

**IRPET**

Istituto  
Regionale  
Programmazione  
Economica  
Toscana

# **La Toscana fra cambiamenti demografici, mercato del lavoro e welfare**

Leonardo Ghezzi  
Maria Luisa Maitino  
Donatella Marinari  
Teresa Savino  
Nicola Sciclone

Firenze, novembre 2009

## Indice

1.		
FU VERO SUCCESSO? LA TOSCANA FRA IERI, L'OGGI E IL DOMANI		3
2.		
LE TENDENZE DI FONDO E LE RECENTI DINAMICHE		5
2.1	Sempre più vecchi e stranieri, con maggiori opportunità occupazionali e redditi e consumi stazionari	5
2.2	I presupposti demografici e i protagonisti della dinamica occupazionale	7
2.3	Le determinanti e le conseguenze della bassa crescita economica sul tenore di vita familiare	17
3.		
LA TOSCANA AL 2030		21
3.1	I cambiamenti demografici	22
3.2	Le dinamiche di scolarizzazione e di ingresso nel mercato del lavoro	23
3.3	Le dinamiche nel mercato del lavoro: mismatch quantitativo e qualitativo	24
3.4	Le dinamiche salariali e dei redditi	26
3.5	Le dinamiche previdenziali	29
3.6	Le dinamiche della non autosufficienza	30
4.		
ALCUNE CONSIDERAZIONI DI POLICY PER LA SOSTENIBILITÀ DEL WELFARE		32

1.

## FU VERO SUCCESSO? LA TOSCANA FRA IERI, L'OGGI E IL DOMANI

Nel 1980 gli ultra sessantacinquenni anni erano in Toscana circa 604 mila. Oggi sono 855 mila. L'aumento è del 40%, a fronte di una crescita della popolazione di appena 2 punti percentuali.

Gli stranieri residenti, che a metà degli anni novanta erano poco meno di 50 mila, nel 2008 raggiungono le 275 mila unità e diventano il 7% della popolazione toscana.

Negli anni novanta a fronte di un andamento relativamente soddisfacente del tasso di crescita della produttività, intorno all'1,6% in media annua, l'occupazione saliva di appena 0,5 punti percentuali ogni anno; dal 2000 al 2008 gli andamenti delle due grandezze si rovesciano: la produttività ristagna (+0,1% il tasso medio annuo di variazione) e la occupazione conosce significativi incrementi (+1,3% l'anno).

Un apporto significativo a tale aumento è fornito dai lavoratori temporanei, che spiegano più della metà (il 55%) della crescita occupazionale netta degli ultimi 15 anni; crescente è anche il peso della forza lavoro immigrata: per dare una idea, più dei 2/3 della nuova occupazione creata nel 2008 è straniera.

Le retribuzioni lorde reali, che durante le fasi espansive degli anni '70 e '80 registravano incrementi unitari rispettivamente di 15 e 21 punti percentuali, nel 2007 si arrestano quasi allo stesso livello del 2000.

La quota del lavoro, sia dipendente sia autonomo, sul valore aggiunto non aumenta, mentre in netta ascesa sono i fabbricati, che conquistano quote crescenti del valore aggiunto per effetto di un consistente processo di aumento dei prezzi.

I redditi familiari nel complesso mostrano un andamento poco dinamico, mentre alcune fasce di popolazione si sentono e sono relativamente più povere rispetto al passato.

Gli elementi di tensione che in questi ultimi anni hanno investito, in un rapporto di stretta interrelazione, la demografia, il mercato del lavoro e la distribuzione dei redditi sono quindi molteplici e pongono nuove sfide all'economia e alla società toscana. Compaiono nuovi protagonisti (gli immigrati, i lavoratori atipici, ecc.), che si aggiungono a quelli più tradizionali (come gli anziani) nel frattempo cresciuti di dimensione; per effetto degli uni e degli altri aumentano i bisogni (in termini di servizi e prestazioni), mentre i bilanci pubblici e le risorse private crescono meno di quanto dovrebbero.

E' questo il pericoloso crinale in cui si è collocato il nostro sistema economico, che non è riuscito in questi anni a conseguire contemporaneamente l'aumento della produttività -e per riflesso dei salari reali e delle risorse pubbliche- e dell'occupazione. Assieme ad esso, ci caratterizzano negativamente i più bassi rendimenti dell'istruzione, la scarsa valorizzazione delle risorse umane più qualificate, tassi di occupazione femminile e in età adulta e servizi di *child care* ancora significativamente distanti dai livelli europei.

Tutti questi elementi rischiano, da un lato, di ridimensionare tenore e qualità della vita raggiunti nel passato e ancora percepiti in larga parte della popolazione come elevati e, dall'altro, di ostacolare la riduzione del *gap* che ancora ci separa dalle più sviluppate regioni del nord Europa. Se fu vero benessere, il timore è quello di perderlo; se fu invece un benessere transitorio o illusorio, l'obiettivo di avvicinarsi agli standard europei rischia di rimanere inevaso.

Anche perché in prospettiva sono molti gli elementi di tensione che agiranno sui principali aspetti della nostra vita economica e sociale.

L'invecchiamento della popolazione, realizzandosi senza un adeguato ricambio generazionale, rischia di provocare in un futuro lontano (oltre il 2030) un ridimensionamento dell'offerta aggregata di lavoro, con rilevanti conseguenze sulle potenzialità di crescita del

nostro sistema produttivo<sup>1</sup>. Certamente aumenterà la spesa previdenziale, e con essa si acuiranno a causa delle diverse regole pensionistiche le differenze di trattamento fra i vecchi e i nuovi pensionati, e aumenterà anche la spesa per la non autosufficienza. Tutto il comparto del *welfare* sarà sottoposto ad alcune pressioni.

L'immigrazione potrebbe ridurre lo squilibrio tra popolazione in età da lavoro e popolazione inattiva, ma solo entità irragionevolmente elevate dei flussi migratori consentiranno in futuro, *ceteris paribus*, di stabilizzare le principali grandezze economiche e demografiche della nostra regione. E' vero che la crescente domanda di lavori di basso profilo legati alla cura della persona (assistenza domiciliare, badanti, ecc.), alle produzioni industriali di manufatti o beni intermedi che non necessitano di specifiche o affinate professionalità o alla ristrutturazione o costruzione di case, richiede una presenza sempre più cospicua di stranieri; stranieri che, in futuro, potrebbero però spiazzare i lavoratori italiani nelle decisioni di assunzione delle imprese, cessando così di essere complementari ai nativi e diventando loro stretti sostituti. Inoltre, superata una certa soglia, gli stranieri entreranno sempre più in competizione nell'accesso ai servizi sociali con la popolazione autoctona, con conseguenti implicazioni sulla coesione sociale.

Nel mercato del lavoro, a meno di significativi cambiamenti nella specializzazione della nostra manifattura, il *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro è destinato ad aumentare, mentre il mantenimento dei tassi di occupazione potrebbe richiedere, in assenza di un più sostenuto profilo della crescita economica, una significativa riduzione dell'orario di lavoro e/o un più ampio ricorso al *part time*.

Il capitolo intende affrontare questi ed altri argomenti in una ottica sia retrospettiva (cosa è successo fino ad oggi?) sia previsiva (cosa accadrà domani?), al fine di acquisire gli elementi -alcuni di nuovi, altri già noti ma organizzati in modo organico e coerente- per un ragionamento intorno al tema della riproducibilità e sostenibilità del nostro modello di sviluppo.

Coerentemente con questa impostazione il lavoro si compone di tre parti.

La prima parte (*Le tendenze di fondo e le recenti dinamiche*), coniugando dove possibile la descrizione dei fenomeni con i relativi nessi di causalità, presenta i principali temi che investono la demografia, il mercato del lavoro e il benessere dei toscani. Sono quindi descritti i cambiamenti, i protagonisti, i problemi che, in un rapporto di stretta interazione, si osservano nei rispettivi campi di analisi, avendo cura di coglierne il collegamento con la crescita economica.

Nella seconda parte (*La Toscana al 2030 fra demografia, lavoro e welfare*) è descritta la Toscana che è lecito attendersi, sotto opportune ipotesi, nel 2030. E quindi: quale dimensione e quali caratteristiche avranno la popolazione e le famiglie, quali saranno i livelli di istruzione, quale il rapporto fra domanda ed offerta di lavoro -nella sua dimensione quantitativa e qualitativa- quali i redditi, quali le categorie a rischio di vulnerabilità, quanta la spesa previdenziale e quella per lungodegenza. Le stime sono ottenute attraverso lo sviluppo del modello di microsimulazione dinamico *Irpeditin*.

Infine, nella terza parte (*Alcune considerazioni di policy*) combinando le considerazioni positive (la descrizione dei fatti, di ciò che si osserva) alle valutazioni di natura più normativa (la indicazione di ciò che dovrebbe essere per garantire la sostenibilità sociale), sono sviluppate alcune considerazioni di *policy* sia per il breve sia per il lungo periodo.

<sup>1</sup> In linea teorica, un aumento della quota di anziani nella popolazione, traducendosi in un calo della offerta aggregata di lavoro e quindi della quota di occupati nella popolazione complessiva, potrebbe a parità di produttività risolversi in una riduzione del prodotto per abitante e dei corrispondenti livelli di consumo.

## 2. LE TENDENZE DI FONDO E LE RECENTI DINAMICHE

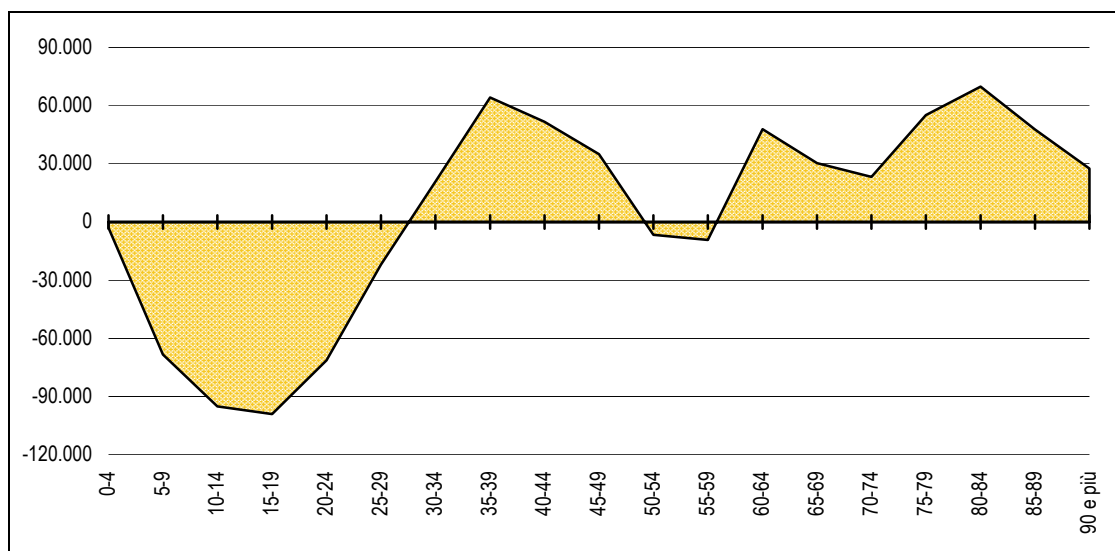
### 2.1

#### **Sempre più vecchi e stranieri, con maggiori opportunità occupazionali e redditi e consumi stazionari**

Crescono gli anziani e gli immigrati. Aumenta l'occupazione. Decelera il ritmo di crescita dei redditi e consumi. Sintetizzando all'estremo, questi sono i principali fatti stilizzati, di cui daremo evidenza empirica, che si osservano in questi ultimi anni in Toscana nel campo demografico, nel mercato del lavoro e nei livelli di benessere economico.

L'invecchiamento della popolazione è frutto sia della riduzione dei tassi di natalità sia della maggiore longevità. In trenta anni, o quasi, gli under 25 diminuiscono di quasi 360 mila unità, mentre gli over 65 aumentano di 255 mila individui (Graf. 2.1). Se prima ad ogni anziano corrispondevano quasi 2 giovani (1,8), ora il rapporto fra le due categorie scende a meno di 1 (0,8).

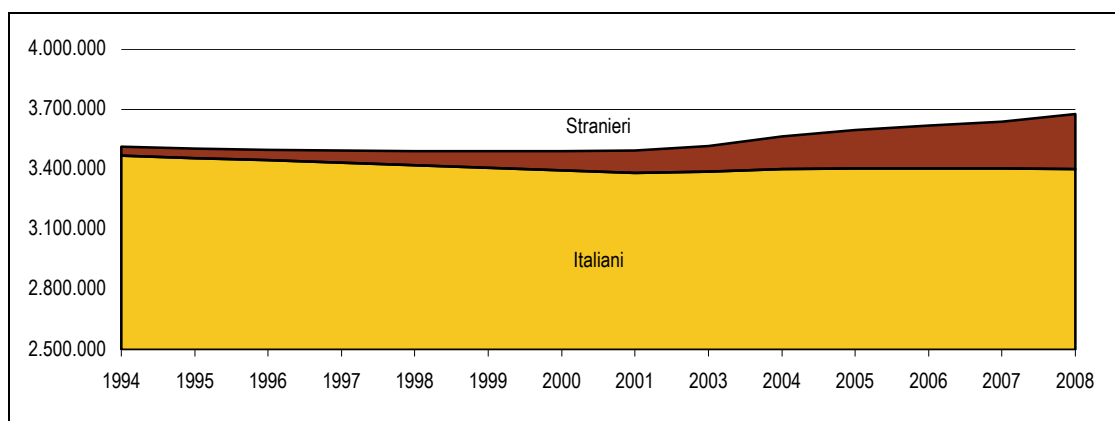
Grafico 2.1  
POPOLAZIONE RESIDENTE PER CLASSI DI ETÀ  
Differenze in valori assoluti 2008-1980



Fonte: elaborazioni Irpet

Dato il saldo naturale negativo, la popolazione toscana aumenta solo per effetto dei crescenti flussi migratori. Con un'incidenza del 7,5% sulla popolazione complessiva, oggi la Toscana è una delle regioni italiane dove più elevata è la presenza di stranieri -dopo Lombardia, Emilia Romagna, Veneto, Umbria e Marche- al di sopra della media italiana (5,8%) e anche di quella europea (6,2%) (Graf. 2.2).

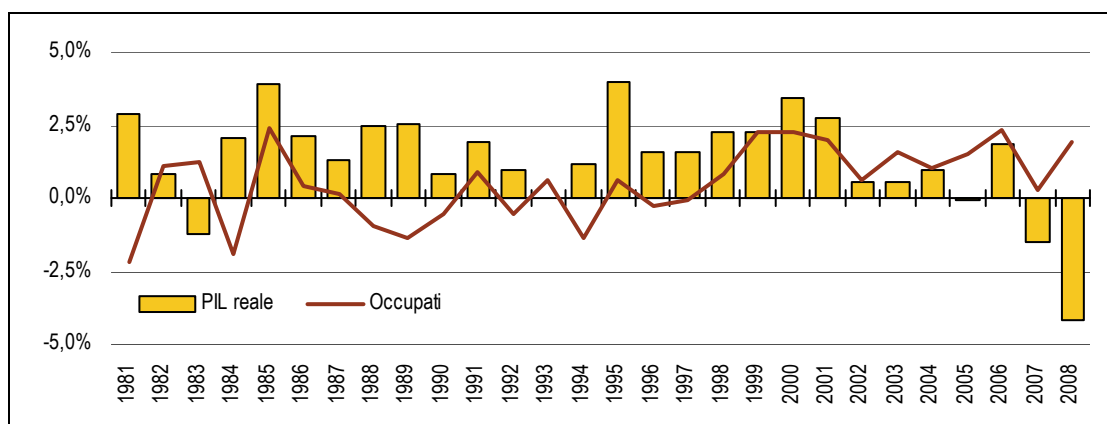
Grafico 2.2  
ITALIANI E STRANIERI RESIDENTI IN TOSCANA. 1994-2008



Fonte: elaborazioni Irpet

Passando alle dinamiche del mercato del lavoro, a partire dalla seconda metà degli anni '90 fino all'avvento della attuale crisi economica, si osserva come il ciclo dell'occupazione abbia conosciuto una lunga fase espansiva: favorita da una stagione di moderazione salariale e dagli interventi di riforma del mercato del lavoro finalizzati ad aumentarne la flessibilità, la crescita occupazionale è stata però accompagnata da modesti incrementi del prodotto. Dopo il 2000 infatti la crescita economica rallenta vistosamente ed il tasso di variazione dell'occupazione supera quello del Pil (Graf. 2.3).

Grafico 2.3  
TASSI DI VARIAZIONE % DEL PIL E DEGLI OCCUPATI



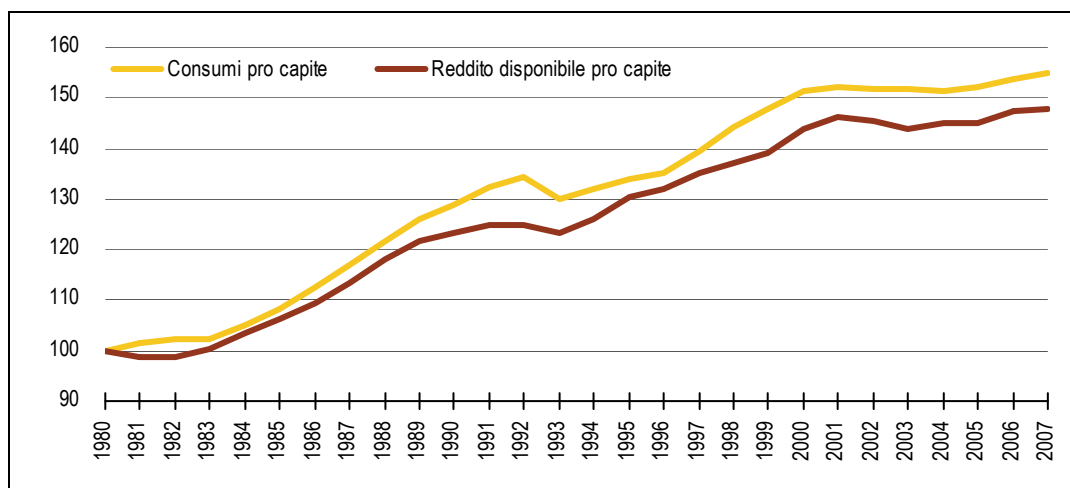
Fonte: elaborazioni Irpet

Le implicazioni di queste tendenze sulle dinamiche dei redditi e dei consumi si palesano in una decelerazione dei ritmi di crescita dei redditi e dei consumi delle famiglie toscane. Come se fosse in atto un rallentamento strutturale del nostro percorso di sviluppo e dei nostri tenori di vita (Graf. 2.4).

La decelerazione dei redditi è direttamente collegata alla bassa produttività osservata in questi anni nel sistema economico. Quella dei consumi risente anche dell'allungamento della durata della vita media, che può implicare una minore spesa se non vi si associa un prolungamento della vita lavorativa; a ciò si aggiunga sia l'incertezza sull'effettivo valore della ricchezza pensionistica disponibile in futuro, sia l'instabilità dei percorsi di carriera che tendono a frenare piani di consumo già moderati da un reddito permanente atteso più basso che in passato.

Non solo, ma usando i dati dell'indagine dei consumi dell'Istat si ricava -attraverso un esercizio econometrico- che se la distribuzione delle caratteristiche demografiche delle famiglie toscane fosse quella del 1997, la spesa familiare media nel 2007 sarebbe superiore di circa 2,1 punti percentuali a quella effettivamente realizzata. Il progressivo invecchiamento della popolazione contribuisce cioè a frenare la dinamica della spesa privata.

Grafico 2.4  
REDDITI E CONSUMI DELLE FAMIGLIE (1980=100)



Fonte: elaborazioni Irpet

Per comprendere meglio queste dinamiche e cercare di cogliere la presenza di eventuali nessi di relazione occorre guardare meglio i fattori sottostanti: in particolare, i presupposti demografici e i protagonisti della crescita occupazionale, da un lato; i processi che governano l'evoluzione del reddito e della ricchezza, dall'altro.

## 2.2

### I presupposti demografici e i protagonisti della dinamica occupazionale

Qualifichiamo quindi la crescita occupazionale. I fenomeni di spicco che emergono sono molteplici e meriterebbero ciascuno uno specifico approfondimento. Per ragioni di spazio ci concentriamo solo su alcuni di essi, limitandoci a segnalare gli altri.

La prima novità è rappresentata dalla crescita della quota femminile: a fronte di una lieve diminuzione della componente maschile, le donne con una occupazione retribuita aumentano significativamente. Sono soprattutto donne adulte, mentre le più giovani posticipano l'ingresso nel mercato del lavoro in conseguenza ad una maggiore partecipazione scolastica. La seconda novità è rappresentata dall'invecchiamento della struttura per età della forza occupata. La terza è la maggiore scolarizzazione di chi oggi è inserito nel mercato del lavoro (Tab. 2.5).

Tabella 2.5  
LA COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE OCCUPATA

	1980	2008
Donne	31%	42%
Con almeno diploma superiore	19%	54%
Età media	38,7	40,2

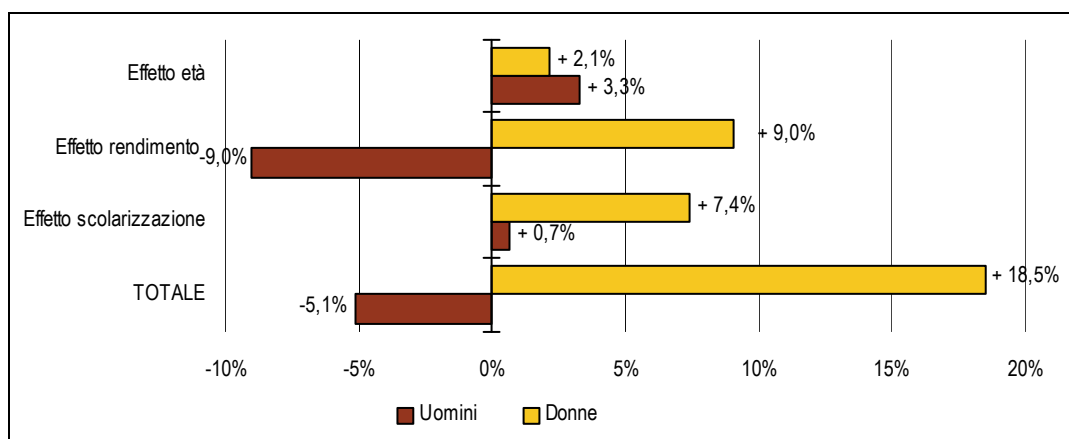
Fonte: elaborazioni Irpet

Per cogliere il ruolo dell'età e del processo di scolarizzazione sulla dinamica occupazionale abbiamo svolto un esercizio di scomposizione, distinto per genere, finalizzato a quantificare tre

componenti: una prima componente che misura la variazione dell'occupazione imputabile alla diversa consistenza e distribuzione per età della popolazione (*effetto età*); una seconda componente che dà conto dei mutamenti nel tempo della probabilità di occupazione associata a ciascun titolo di studio (*effetto rendimento*); una terza componente che calcola le variazioni negli occupati che dipendono dalla diversa composizione della popolazione per titolo di studio (*effetto scolarizzazione*).

Fra il 1980 ed il 2007 il tasso di occupazione femminile è cresciuto di 19 punti, mentre quello maschile è calato di 5 punti percentuali (Graf. 2.6). Tale risultato è la somma netta di andamenti diversi: l'invecchiamento della popolazione (*effetto età*) e la maggiore istruzione (*effetto scolarizzazione*) hanno pesato positivamente sia per i maschi sia per le donne, sebbene in modo maggiore per queste ultime; diversamente, l'effetto rendimento ha agito in direzioni opposte: tra gli uomini sono diminuiti i livelli occupazionali corrispondenti al possesso della scuola dell'obbligo in tutte le diverse fasce di età, mentre le donne hanno mostrato e ottenuto una maggiore disponibilità a lavorare, sia nei titoli di studio più bassi sia in quelli più elevati.

Grafico 2.6  
TASSI DI OCCUPAZIONE 15-64 SCOMPOSIZIONE DELLA DIFFERENZA PER GENERE 1980-2007



Fonte: elaborazioni Irpet

In generale, abbiamo più donne, soprattutto più donne istruite. Le coorti già al lavoro sono inoltre invecchiate senza un adeguato ricambio. Le cause di queste tendenze sono soprattutto rintracciabili nella dinamica demografica e nella maggiore scolarizzazione, anche se un ruolo non secondario lo hanno giocato le riforme del sistema previdenziale che hanno innalzato l'età media di pensionamento. Soprattutto sono apparsi nuovi protagonisti e sono mutate, profondamente, le condizioni di chi oggi entra nel mercato del lavoro: vi sono infatti più immigrati e molti più lavoratori con contratti di breve durata e carriere discontinue.

Secondo le informazioni statistiche disponibili (Indagine Forze di Lavoro dell'Istat), nella nostra regione il 9% degli occupati regolari<sup>2</sup> era nel 2008 un cittadino di nazionalità straniera. La tabella 2.7 ne sintetizza le principali caratteristiche, messe a confronto con quelle degli occupati italiani. Gli stranieri sono prevalentemente giovani e con bassi livelli di scolarizzazione, impiegati nelle costruzioni, nei servizi domestici, come anche in quelli turistici (alberghi e ristoranti), svolgono mansioni non qualificate, legate alle vendite e ai servizi alle famiglie o, se impiegati nel campo manifatturiero, sono operai.

<sup>2</sup> Sono cioè esclusi da questi numeri gli immigrati irregolari che partecipano al lavoro sommerso.



Tabella 2.7  
PRINCIPALI CARATTERISTICHE DEGLI OCCUPATI (15-64 ANNI), ITALIANI E STRANIERI. TOSCANA. 2008

	Italiani	Stranieri	% stranieri su occ. Totale
<b>ETÀ</b>			
15-24	5,7	7,3	11,79
25-34	22,2	37,7	15,01
35-44	32,6	32,0	9,30
45-54	27,4	18,7	6,64
55-64	12,1	4,3	3,54
<b>TITOLO DI STUDIO</b>			
Basso	39,2	55,0	12,76
Medio	43,7	32,2	7,14
Alto	17,1	12,8	7,21
<b>SETTORE</b>			
Agricoltura	2,6	3,8	13,05
Industria	23,1	20,3	8,39
Costruzioni	7,3	20,9	22,91
Servizi	66,9	55,0	7,89
di cui			
Commercio	16,7	8,9	5,24
Alberghi e ristoranti	5,6	16,6	23,47
Servizi alle imprese	19,9	6,9	3,50
P.A., Istruzione, sanità e altri servizi sociali	18,7	5,6	3,02
Servizi alle famiglie	6,1	17,1	22,67
<b>PROFESSIONI</b>			
Legislatori, dirigenti e imprenditori	5,5	2,3	4,26
Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	10,3	2,3	2,23
Professioni tecniche	23,7	4,2	1,80
Impiegati	11,2	2,9	2,59
Professioni relative alle vendite e ai servizi alle famiglie	16,8	22,5	12,23
Artigiani, operai specializzati	18,6	33,2	15,66
Operai semi qualificati	7,9	9,2	10,79
Professioni non qualificate	5,3	23,5	31,80
Forze armate	0,7	0,0	0,00

Fonte: elaborazioni Irpet

Controllando per le principali determinanti, i) quali classe di età, ii) genere, iii) titolo di studio, iv) posizione nella famiglia (capofamiglia, figlio/a, coniuge, altro), tramite una regressione logistica condotta sui dati dell'Indagine Forze Lavoro, sono soprattutto le donne straniere a mostrare un più alto rischio di disoccupazione ed una più bassa probabilità di occupazione. Per i maschi, la probabilità di non avere un lavoro non è significativamente diversa da quella degli italiani, mentre è più elevata (+5,4%) la chance di essere occupato (Tabb. 2.8-2.9).

Tabella 2.8  
PROBABILITÀ DI ESSERE DISOCCUPATO IN TOSCANA 2008

	Coefficiente	Significatività	Probabilità	Differenze di probabilità rispetto individuo tipo
Donna & straniera*	1.643	0.0002	19,1%	+25,2%
Uomo & straniero	0.395	0.2600	2,7%	+8,8%

Individuo tipo: maschio, nazionalità italiana, basso titolo di studio, non capofamiglia, età 15-39

\* Variabile statisticamente significativa

Fonte: elaborazioni Irpet

Tabella 2.9  
PROBABILITÀ DI ESSERE OCCUPATO IN TOSCANA. 2008

	Coefficiente	Significatività	Probabilità	Differenze di probabilità rispetto individuo tipo
Donna & straniera*	0.76	0.0004	71,6%	-17,6%
Uomo & straniero*	-1.19	0.0005	94,7 %	+5,4%

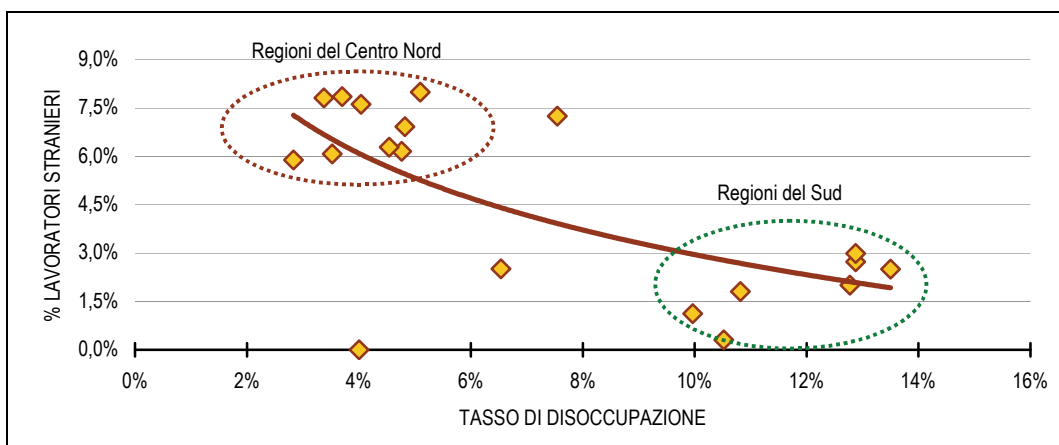
Individuo tipo: maschio. nazionalità italiana, basso titolo di studio, capofamiglia, età 30-54

\* Variabile statisticamente significativa

Fonte: elaborazioni Irpet

Il dibattito sugli effetti degli immigrati sul mercato del lavoro, se cioè essi entrino in competizione con la componente autoctona dei lavoratori, è molto acceso tanto nell'opinione pubblica quanto nel mondo politico. L'evidenza empirica ci dice che nel nostro paese gli immigrati si concentrano nelle aree a maggiore sviluppo economico e a più alta domanda di lavoro (Graf. 2.10): la semplice correlazione tra il tasso di disoccupazione e l'occupazione straniera in ogni regione è infatti negativa e pari a -0,65.

Grafico 2.10  
QUOTE DI LAVORATORI IMMIGRATI E TASSI DI DISOCCUPAZIONE NELLE REGIONI ITALIANE. 2008



Fonte: elaborazioni Irpet

Per questo motivo appare difficile pensare che essi spiazzino i lavoratori italiani nelle decisioni di assunzione delle imprese; inoltre la forte rigidità del nostro sistema di contrattazione e la forza delle rappresentanze sindacali rende improbabile un riflesso negativo sui salari degli autoctoni.

Le stime econometriche che, prendendo spunto da un lavoro di Venturini e Villosio (Venturini A. e Villosio C., 2006, "Labour market effects of immigration into Italy: an empirical analysis", *International Labour Review* n. 1-2), abbiamo condotto supportano in effetti, con tutte le cautele del caso, la tesi di complementarità piuttosto che di sostituibilità fra immigrati e nativi. Concentriamoci su tre aspetti, tutti misurati -per i soli nativi- a distanza di un anno: i) le probabilità di trovare un primo lavoro (per chi ha meno di 31 anni) o ii) un nuovo lavoro (per tutti) e iii) quella di diventare disoccupati. Quantifichiamo, tramite una regressione logistica, tali probabilità rispetto alla presenza di lavoratori stranieri, controllando rispetto ad una serie di caratteristiche individuali e di contesto; i dati sono quelli micro della Indagine Forze lavoro dell'Istat che contiene una domanda retrospettiva sulla condizione occupazionale dell'anno precedente; per ragioni di numerosità, abbiamo costruito un pooling data mettendo insieme tre anni (2005, 2006, 2007) e quattro regioni (Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche), ipotizzando queste ultime come se fossero una area omogenea e quindi, nella interpretazione dei risultati, rappresentativa della Toscana. Tale scelta ridimensiona inoltre il rischio di ottenere risultati distorti in favore della ipotesi di complementarità: ricordiamo infatti che gli immigrati lavorano in settori a basso salario, ma in regioni a maggiore sviluppo economico.

Le covariate sono: dummies relativa all'anno a cui si riferisce l'indagine, una relativa al genere, l'età, l'età al quadrato, una dummy relativa alla condizione familiare (single) e due allo stato di famiglia (sposato, separato), il numero di componenti per famiglia, tre dummies relative al titolo di studio (medio, alto, basso), il settore economico di appartenenza; infine, le variabili macroeconomiche, uguali per tutti gli individui appartenenti alla medesima regione e al medesimo anno, che sono: la quota di occupazione straniera, i tassi di variazione del valore aggiunto e di unità di lavoro nei vari settori, e i tassi di variazione della disoccupazione. L'analisi è stata condotta solo sul settore manifatturiero (costruzioni incluse), escludendo il

settore pubblico e i lavoratori autonomi dove gli immigrati non svolgono ancora un ruolo competitivo rispetto ai nativi.

Le seguenti tabelle mostrano i risultati ottenuti.

La ricerca di un primo lavoro è, per tutti gli under 31, positivamente correlata all'età, al titolo di studio, alla crescita del sistema economico (var. valore aggiunto), ma non è influenzata (in quanto non è statisticamente significativa) dalla presenza di popolazione straniera occupata (Tab. 2.11).

Tabella 2.11

PROBABILITÀ DI TRANSIZIONE DEI NATIVI UNDER 31: DA IN CERCA PRIMA OCCUPAZIONE AL TEMPO T-1 A OCCUPATO AL TEMPO T

	Coef.	Std.Err.	z	P> z	[95% Conf.Interval]	
2006	-0.238	0.245	-0.970	0.333	-0.7187	0.2435
2007	-0.602	0.310	-1.940	0.052	-1.2102	0.0065
eta	0.836	0.270	3.090	0.002	0.3064	1.3663
eta2	-0.019	0.006	-3.190	0.001	-0.0311	-0.0074
single	-0.431	0.484	-0.890	0.374	-1.3795	0.5183
Femmina	-0.116	0.132	-0.880	0.381	-0.3755	0.1434
Quota occupazione straniera	0.117	0.109	1.070	0.286	-0.0977	0.3313
Var_taxdisoc	-0.024	0.015	-1.590	0.112	-0.0537	0.0056
Var_val. aggiunto	0.204	0.070	2.920	0.004	0.0671	0.3416
Laurea	0.881	0.250	3.530	0.000	0.3912	1.3699
Diploma superiore	0.391	0.185	2.120	0.034	0.0291	0.7524
_cons	-10.216	3.086	-3.310	0.001	-16.2655	-4.1670

Individuo tipo: occupato nel 2005, 25enne, maschio, no single, con licenza dell'obbligo e con valori medi del numero di componenti, della variazione del valore aggiunto e del tasso di disoccupazione, della quota di occupazione straniera

Analogamente, gli stranieri non esercitano effetti né di sostituzione né di complementarità (ancora assenza di significatività) sulla probabilità dei nativi di trovare un nuovo lavoro, dopo aver sperimentato un periodo di disoccupazione (Tab. 2.12).

Tabella 2.12

PROBABILITÀ DI TRANSIZIONE DEI NATIVI: DA DISOCCUPATO AL TEMPO T-1 A OCCUPATO AL TEMPO T

	Coef.	Std.Err.	z	P> z	[95% Conf. Interval]	
X	-0.202	0.099	-2.040	0.041	-0.396	-0.008
2007	-0.096	0.126	-0.760	0.445	-0.344	0.151
eta	-0.096	0.016	-5.830	0.000	-0.128	-0.063
eta2	0.001	0.000	3.360	0.001	0.000	0.001
single	-0.102	0.075	-1.370	0.172	-0.249	0.045
separato	0.164	0.117	1.410	0.159	-0.064	0.393
ncomp	0.069	0.028	2.450	0.014	0.014	0.125
Femmina	-0.221	0.060	-3.690	0.000	-0.339	-0.104
Quota occupazione straniera	-0.013	0.046	-0.270	0.786	-0.104	0.078
Var_taxdisoc	0.009	0.006	1.390	0.165	-0.004	0.021
var_val. aggiunto	0.119	0.026	4.540	0.000	0.068	0.171
Laurea	0.876	0.087	10.050	0.000	0.705	1.047
Diploma superiore	0.236	0.061	3.850	0.000	0.116	0.355
_cons	1.968	0.477	4.130	0.000	1.033	2.902

Individuo tipo: occupato nel 2005, 42enne, maschio, no single, coniugato, con licenza dell'obbligo e con valori medi del numero di componenti, della variazione del valore aggiunto e del tasso di disoccupazione, della quota di occupazione straniera

Infine, si osserva una azione di complementarità che gli stranieri occupati svolgono rispetto alla probabilità dei nativi di perdere, a distanza di un anno, la precedente occupazione: dove la quota di occupazione straniera è maggiore, minore è il rischio di disoccupazione (Tab. 2.13).

Tabella 2.13  
PROBABILITÀ DI TRANSIZIONE DEI NATIVI: DA OCCUPATO AL TEMPO T-1 A DISOCCUPATO AL TEMPO T

	Coef.	Std.Err.	z	P> z	[95% Conf.Interval]	
_lyear_2006	0.059	0.111	0.530	0.597	-0.159	0.276
_lyear_2007	0.245	0.152	1.600	0.109	-0.054	0.543
eta	-0.026	0.019	-1.310	0.189	-0.064	0.013
eta2	0.000	0.000	-1.260	0.209	-0.001	0.000
single	0.607	0.084	7.200	0.000	0.442	0.773
separato	0.569	0.134	4.230	0.000	0.306	0.832
ncomp	0.028	0.031	0.890	0.376	-0.034	0.089
Femmina	0.361	0.063	5.720	0.000	0.238	0.485
Quota occupazione straniera	-0.189	0.053	-3.540	0.000	-0.294	-0.084
Var_taxdisoc	0.003	0.008	0.330	0.742	-0.013	0.018
var_val. aggiunto	-0.050	0.015	-3.320	0.001	-0.080	-0.021
Laurea	-0.889	0.106	-8.400	0.000	-1.097	-0.682
Diploma superiore	-0.530	0.067	-7.900	0.000	-0.661	-0.398
_cons	-1.618	0.556	-2.910	0.004	-2.707	-0.529

Individuo tipo: occupato nel 2005, 42enne, maschio, no single, coniugato, con licenza dell'obbligo e con valori medi del numero di componenti, della variazione del valore aggiunto e del tasso di disoccupazione, della quota di occupazione straniera

L'analisi è svolta su pochi anni e non è in grado di cogliere gli effetti di lungo periodo; pur con questi limiti, i risultati disattendono l'opinione -diffusa presso ampi strati sociali- che l'immigrazione riduca l'occupazione dei lavoratori italiani.

Gli immigrati rappresentano invece una quota rilevante della forza lavoro toscana e garantiscono un significativo apporto alla nostra economia. Hanno però carriere più discontinue e redditi più bassi dei lavoratori di cittadinanza italiana. Parte di questa differenza è dovuta alle diverse caratteristiche personali: sono in particolare meno istruiti dei nativi e soprattutto lavorano in settori a più bassa produttività.

La tabella 2.14 mostra per la Toscana il salario lordo orario di un lavoratore dipendente straniero rispetto ad uno di cittadinanza italiana<sup>3</sup>: è interessante osservare che le differenze aumentano, come nelle attese, al crescere del reddito. Nella nostra regione, il salario orario lordo di un immigrato è rispettivamente pari al 68% (valore medio), 79% (mediana), 91% (10° percentile), 65% (90° percentile) del corrispondente salario orario di un italiano. Considerando un orario di 36 ore settimanali, il lavoratore dipendente guadagnerebbe in un anno mediamente circa 20 mila euro lordi, se italiano<sup>4</sup>; altrimenti 14 mila euro se straniero.

Tabella 2.14  
DIFFERENZIALI DI REDDITO FRA NATIVI E STRANIERI IN TOSCANA. 2007  
Salario lordo orario

	Media	Mediana	10 decile	90 percentile
Italiano (a)	11,0	8,8	4,8	18,4
Straniero (b)	7,5	7,0	4,4	12,0
Quota (c=b/a)	68%	79%	91%	65%

Fonte: elaborazioni Irpet

Naturalmente questa differenza non tiene conto delle diverse caratteristiche in termini di composizione di capitale umano, età, qualifica, ecc. dei due gruppi di lavoratori. Per avere una idea di quanto tali diversità siano in grado di spiegare la differenza salariale fra stranieri ed italiani abbiamo calcolato un indice di discriminazione, più propriamente noto come indice di Oaxaca. Esso è diviso in due parti: la prima spiega le differenze imputabili ai diversi attributi che caratterizzano i due gruppi, l'altra la differenza non spiegata. In termini operativi, si tratta di svolgere due regressioni -una per i nativi e l'altra per gli stranieri- per stimare le determinanti del salario lordo orario (espresso in termini logaritmici):

<sup>3</sup> La stima è ricavata dal modello di microsimulazione microReg.

<sup>4</sup> Tanto per avere un ordine di grandezza il reddito medio da lavoro dipendente dichiarato dai contribuenti toscani era secondo il Ministero delle Finanze nel 2006 pari a 19 mila euro.

$$[1] \quad \bar{W}_N = \bar{X}_N \hat{b}_n \quad n=\text{nativo}$$

$$[2] \quad \bar{W}_s = \bar{X}_s \hat{b}_s \quad s=\text{straniero}$$

Successivamente, dopo opportune trasformazioni, è possibile esprimere la differenza salariale fra nativi e stranieri nel seguente modo:

$$[3] \quad \bar{W}_n - \bar{W}_s = (\bar{X}_n - \bar{X}_s) \hat{b}_n + (\hat{b}_n - \hat{b}_s) \bar{X}_s \quad n=\text{nativo}, s=\text{straniero}$$

Il primo termine dopo il segno di eguaglianza spiega la differenza imputabile alle diverse caratteristiche dei due gruppi; il secondo termine indica la differenza non spiegata e che può essere assunta come *proxy* della discriminazione salariale fra nativi e stranieri. In tabella 2.15 si riportano i risultati della stima svolta: la prima e seconda colonna indicano i coefficienti di regressione calcolati per nativi e stranieri; la terza e quarta colonna i valori medi delle variabile esplicative; la quinta e sesta colonna riportano il gap salariale spiegato dalle differenze nelle caratteristiche dei due gruppi, espresso in termini assoluti e percentuali. Complessivamente, la diversa composizione dei lavoratori dipendenti italiani e stranieri spiega più della metà (59%) della distanza reddituale osservata: il 19% dipende dall'età (38,3%-19,5%); il 38,5% dalla maggiore presenza di operai fra gli immigrati, ed il 4% dal loro più basso titolo di studio; il segno negativo associato alla condizione di donna significa che le donne occupate sono fra gli immigrati un numero inferiore a quello che si osserva fra gli italiani e questo elemento contribuisce a ridurre la dimensione del gap.

Tabella 2.15  
DIFFERENZIALI DI REDDITO FRA NATIVI E STRANIERI IN TOSCANA NEL 2007 - DECOMPOSIZIONE DI OAXACA  
Salario lordo orario

	bn	bs	Xn	Xs	[(Xn-Xs)bn]	%
	a	b	c	d	e=(c-d)*a	f=e/g
Interc	1.199011	1.4648124	1	1	0.0000	-
eta	0.051307	0.0202167	38.930	36.761	0.1113	0.383
eta2	-0.00043	-6.34E-05	1,633.530	1,502.650	-0.0568	-0.195
industria	-0.01734	0.0502388	0.253	0.351	0.0017	0.006
costruzioni	-0.02035	0.0292143	0.051	0.077	0.0005	0.002
commercio	-0.02513	-0.0382219	0.163	0.219	0.0014	0.005
operaio	-0.3306	0.0991851	0.423	0.762	0.1118	0.385
quadro	0.178923	-0.2984943	0.072	0.029	0.0077	0.026
donna	-0.22112	-0.4642672	0.471	0.394	-0.0171	-0.059
obbligo	-0.09869	-0.1741242	0.429	0.546	0.0116	0.040
Salario lordo orario (log)			2.2038809	1.9130746		
Differenza salariale (g)					0.291	0.2908
Spiegata					59%	0.1722
Non spiegata					41%	0.1186

Fonte: elaborazioni Irpet

L'altro protagonista di questi anni, oltre agli immigrati, sono i lavoratori atipici. Chi entra oggi nel mercato del lavoro sperimenta infatti condizioni molto diverse rispetto al passato: negli ultimi 15 anni, a fronte di una sensibile contrazione dell'occupazione stabile full time (-42mila unità), gli occupati atipici crescono di quasi 111mila unità, incidendo per oltre la metà sulla crescita occupazionale del periodo (Tab. 2.16).

Tabella 2.16  
 OCCUPATI PER TIPOLOGIA CONTRATTUALE E GENERE. VARIAZIONE 1993-2008. TOSCANA  
 Valori assoluti e valori %

	Maschi	Femmine	TOTALE	% su var. totale
Full time indeterminato	-47.321	4.881	-42.441	-21,0
Part time indeterminato	9.987	92.579	102.566	50,7
Atipici	50.569	59.940	110.509	54,6
Autonomi	21.839	9.788	31.627	15,6
TOTALE	35.074	167.188	202.261	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT - Forze di Lavoro

Oggi, 2008, i lavoratori atipici sono in Toscana 181 mila, pari al 16% della forza lavoro occupata. Il fenomeno è nelle sue dimensioni generali in linea con la media europea, ma è da noi meno uniformemente distribuito fra la popolazione occupata. Infatti, la flessibilità dei rapporti di lavoro riguarda prevalentemente le fasce di primo ingresso nell'occupazione e i soggetti con elevati titoli di studio, con differenze di genere che risultano particolarmente evidenti, in quanto le donne mostrano livelli di presenza nei lavori a termine superiore a quella degli uomini. E' questo l'*identikit* del lavoratore instabile, che si ricava dai risultati di una regressione multinomiale in cui l'individuo tipo è donna, in età 25-34 anni, laureato, occupato nei servizi (Tab. 2.17).

Tabella 2.17  
 PROBABILITÀ DI ESSERE LAVORATORE TIPICO O ATIPICO. TOSCANA. 2007

	Tempo determinato	Collaboratore	Tempo indeterminato	Imprenditori e lib. prof	Lavoratori in proprio
Individuo Tipo*	22,0%	11,5%	56,5%	6,0%	4,1%
Maschio	14,2%	6,6%*	51,8%	20,9%*	6,5%*
Età 15-24	57,3%*	10,3%*	29,2%	1,7%	1,6%
Età 35-44	13,0%	5,7%	65,1%*	11,3%*	4,9%*
Età 45-64	8,1%	3,8%	70,2%*	12,3%*	5,6%*
Diplomati	14,1%	4,2%	60,9%*	0,8%	20,0%*
Obbligo	13,0%	5,0%	67,1%*	2,4%	12,5%*
Agricoltura	44,0%*	6,1%*	39,2%	3,0%	7,7%*
Industria	20,7%*	4,7%*	67,2%*	3,0%	4,4%*

Individuo tipo: femmina, 25-34 anni, titolo di studio alto, servizi

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

\*=statisticamente significative

Che l'assunzione con un contratto atipico sia la forma prevalente di ingresso nel mercato del lavoro per i più giovani e/o più scolarizzati è un fatto quasi fisiologico, oltre che logico; meno però che da tale condizione sia difficile uscire. Sfruttando il quesito della indagine sulle Forze di Lavoro circa la condizione professionale o non professionale dell'individuo l'anno precedente alla rilevazione è possibile considerare gli esiti delle transizioni a breve termine (Tab. 2.18). Condizionatamente ad avere un posto di lavoro a tempo determinato, la probabilità di transitare verso un posto indeterminato nei successivi 12 mesi è pari al 22%, mentre quella di rimanere nella situazione iniziale è quasi il 63%; peggiori i dati relativi ai collaboratori: solo 10 ogni 100 ottengono contratti a tempo indeterminato e inoltre maggiori sono i rischi di uscita dal mercato del lavoro.

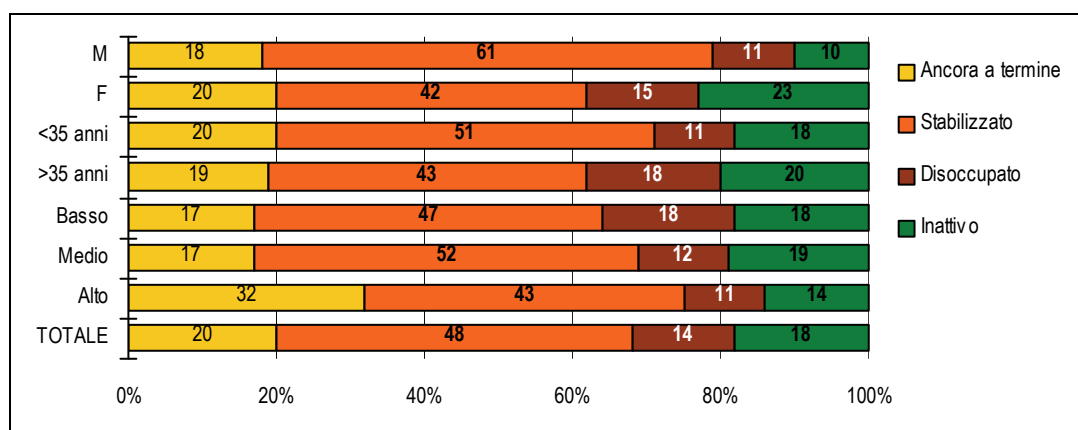
Tabella 2.18  
MATRICI DI TRANSIZIONE DEL MERCATO DEL LAVORO. TOSCANA. 2008  
Valori %

Condizione l'anno precedente	A termine	Collaboratori	Condizione attuale		Lav. in proprio	Disoccupati	Inattivi
			A tempo indeterminato	Imprenditori e professionisti			
A termine	62,5	2,4	21,7	0,4	1,5	5,9	5,6
Collaboratori	8,2	68,4	9,6	1,4	0,1	4,9	7,4
A tempo indeterminato	1,8	0,0	93,5	0,2	0,8	1,1	2,6
Imprenditori e professionisti	0,7	0,3	0,0	91,8	2,0	3,7	1,5
Lav. in proprio	1,2	0,3	17,1	0,7	78,8	0,4	1,4
Disoccupati	21,4	2,0	10,4	0,9	3,3	29,9	32,1
Inattivi	3,0	0,7	2,8	0,2	0,4	3,0	90,0

Fonte: elaborazioni Irpet

Naturalmente la risposta circa i possibili esiti della flessibilità del lavoro dipende anche dalla prospettiva temporale presa in considerazione. I risultati della Prima indagine longitudinale sui lavoratori flessibili in cinque aree tipiche della Toscana<sup>5</sup> mostrano come le probabilità di stabilizzazione siano naturalmente superiori a distanza di un numero maggiore di anni, ma ancora molto contenute e tali da non aumentare in modo lineare con il passare del tempo. Il tasso di stabilizzazione complessivo dopo 4 anni è infatti del 42% (oltre 10 punti medi annui), ma cresce, raggiungendo il 48%, di soli sei punti (3 medi annui) nel biennio successivo evidenziando una riduzione rilevante di passaggi al lavoro garantito. Inoltre, si rileva una percentuale più elevata di transizioni verso la disoccupazione (dall'11% al 14%). Per coloro che non sono riusciti a "stabilizzarsi" entro un certo lasso di tempo si incrementano dunque le probabilità di rimanere intrappolati nel "carosello" dei lavori precari, o peggio ancora di uscire dalla condizione di occupato verso la disoccupazione o l'inattività. Se prendiamo in considerazione anche le caratteristiche degli individui, è evidente che i lavori atipici non abbiano avuto un effetto trampolino verso il lavoro stabile, efficace allo stesso modo per tutti e ovunque (Graf. 2.19).

Grafico 2.19  
GLI ESITI A 6 ANNI DA UN AVVIAMENTO DI LAVORO DI TIPO FLESSIBILE  
Valori %



Fonte: elaborazioni Irpet

Sono soprattutto le donne adulte a sperimentare i più bassi tassi di stabilizzazione; mentre il legame esistente tra livello di istruzione ed esiti evidenzia come le più elevate probabilità di

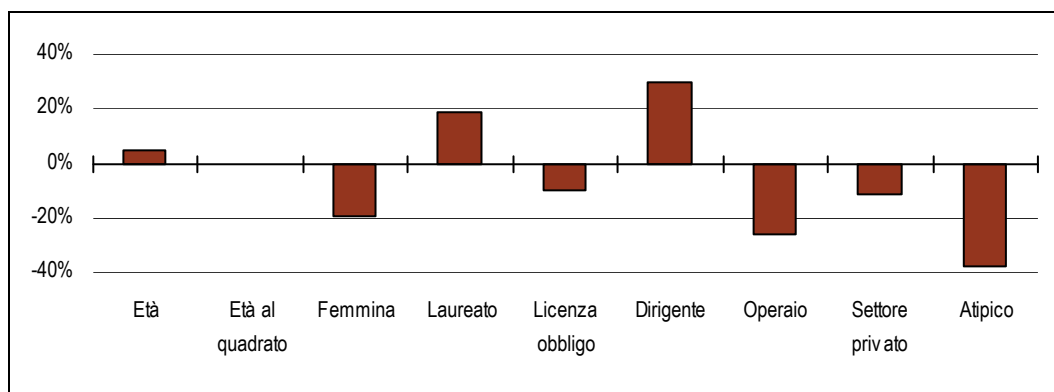
<sup>5</sup> Lo studio è stato condotto tramite interviste telefoniche, effettuate su un campione di 900 lavoratori temporanei, che sono stati seguiti nella loro carriera lavorativa a partire dall'anno 2000 fino al 2006. Gli intervistati appartengono a sistemi produttivi ritenuti rappresentativi degli articolati sentieri di sviluppo della Toscana: Firenze (sistema urbano), il Mugello (sistema turistico-industriale), S. Croce (distretto industriale), Rosignano (sistema turistico) e Follonica (sistema turistico-rurale).

stabilizzazione siano sperimentate dai diplomati. Inoltre il rischio di intrappolamento coinvolge in misura più elevata i non più giovani.

Il risultato, a prima vista controintuitivo, legato agli alti livelli di istruzione, che vede i laureati stabilizzarsi e permanere più degli altri nell'ambito della flessibilità, in realtà si inquadra pienamente nelle dinamiche della forza lavoro più istruita: i laureati sperimentano performance lavorative ascendenti nel tempo e premianti solo nel lungo periodo, a partire però da livelli iniziali anche inferiori a quelli dei soggetti meno istruiti. La permanenza nella flessibilità in questi casi può anche dipendere dalla volontà del lavoratore in possesso di un elevato livello di istruzione: si permane nell'ambito dei lavori flessibili per accumulare esperienze in attesa di trovare il lavoro desiderato, magari coerente con il livello di istruzione posseduto. Tra i settori di attività i percorsi di stabilizzazione più elevati si registrano nell'industria dove risulta stabilizzato circa la metà degli intervistati contro quote molto inferiori del commercio (meno del 30%), dei servizi alle persone (22%), degli alberghi e ristoranti (21%).

In ogni caso, al di là degli esiti dei percorsi di stabilizzazione, il lavoratore atipico sperimenta redditi significativamente inferiori ad un lavoratore stabile. Anche controllando, tramite una regressione lineare, rispetto all'età (e all'età al quadrato), al titolo di studio, al settore di appartenenza (pubblico vs. privato), alla qualifica, il salario lordo orario (espresso in termini logaritmici) di un lavoratore atipico è significativamente inferiore (-37%) a quello di un occupato alle dipendenze ma stabile (Graf. 2.20).

Grafico 2.20  
RENDIMENTO SALARIALE ORARIO DIFFERENZIALE PER CARATTERISTICHE DEL LAVORATORE



Fonte: elaborazioni Irpet

Nell'ambito di queste dinamiche, restano ancora lontani gli obiettivi di Lisbona (il tasso di occupazione generale, quello femminile e dei lavoratori in età 55-64 sono rispettivamente il 64%, il 54%, il 35% a fronte di obiettivi pari al 70%, 60% e 50%) e immutati i tradizionali problemi del nostro mercato del lavoro: basso rendimento dell'istruzione (il divario della retribuzione di un laureato rispetto ad un diplomato è molto più basso che nel resto d'Europa), mancato abbinamento fra le aspirazioni per un lavoro qualificato e l'offerta di mansioni e funzioni despecializzate da parte dell'apparato produttivo (appena il 6% della richiesta di nuove assunzioni da parte del sistema privato è rivolta a personale laureato contro il 14% in Lombardia, 9% in Emilia Romagna e 8% in Veneto), insufficiente offerta di servizi di *child care* (30% il grado di copertura, contro il 35-38% di molti paesi dell'Europa settentrionale), assenza di una adeguata copertura assicurativa per tutti i lavoratori.



## 2.3

### Le determinanti e le conseguenze della bassa crescita economica sul tenore di vita familiare

L'occupazione, abbiamo visto, è cresciuta in modo significativo in questi ultimi anni, ma i protagonisti di tale crescita sono soggetti (immigrati, atipici, donne) che hanno contribuito alla moderazione della dinamica salariale. Questa ultima, ed in modo determinante, ha però risentito negativamente anche del rallentamento della produttività del lavoro.

Le cause sono note. Per rendersene meglio conto è possibile scomporre l'andamento della produttività media del lavoro in due componenti: la prima indica l'apporto che deriva dalla dotazione di capitale che ogni lavoratore mediamente ha a sua disposizione; la seconda misura il contributo derivante da tutti quegli elementi che non risultano incorporati nel capitale produttivo (la cd. Total Factor Productivity-TFP). Sia l'una che l'altra mostrano dinamiche declinanti (Tab. 2.21).

In altri termini, quello che si osserva è sia una riduzione del flusso degli investimenti che ha decelerato il rinnovamento tecnologico dei macchinari utilizzati nei processi produttivi, sia una minore spinta a miglioramenti nell'efficiente utilizzo delle risorse, nell'innovazioni di prodotto e dei modelli organizzativi. Entrambe gli aspetti hanno frenato la dinamica della produttività e per tale via quella della crescita economica.

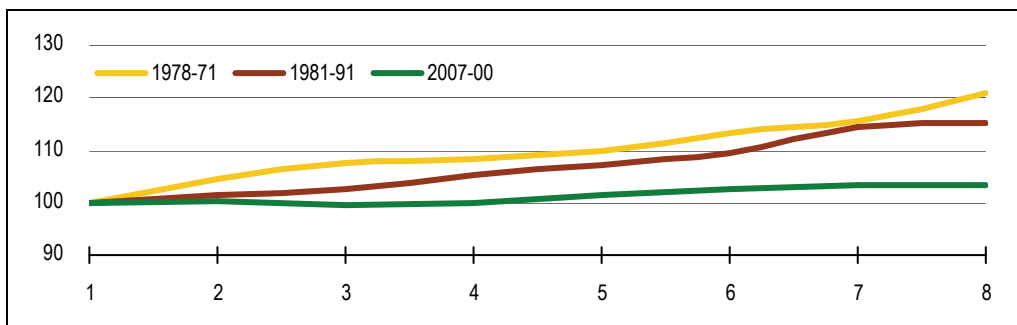
Tabella 2.21  
LA DINAMICA DELLA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO IN TOSCANA  
Variazioni %

	Produttività del lavoro	TFP	Capitale per addetto
1981-2005	1,4	0,4	1,0
1981-1991	1,7	0,6	1,1
1991-2001	1,5	0,5	0,9
2001-2005	0,1	-0,4	0,4

Fonte: elaborazioni Irpet

Da qui nasce la moderazione salariale che si osserva in questi ultimi anni. Nel 2007 (Graf. 2.22) la retribuzione lorda per unità di lavoro dipendente è quasi allo stesso livello del 2000 (dopo 7 anni), mentre durante le fasi espansive degli anni 70 e '80 aveva registrato un incremento reale rispettivamente di 15 e 21 punti percentuali. In altri termini le retribuzioni lorde unitarie del 1978 erano del 21% più alte rispetto al 1971, quelle del 1991 del 15% più elevate rispetto al 1984, mentre quelle del 2007 superano di soli 3 punti percentuali le retribuzioni del 2000. Il potere di acquisto del salario unitario dei lavoratori dipendenti è quindi rimasto sostanzialmente inalterato negli ultimi anni. Ciò spiega anche il maggiore senso di impoverimento che molte famiglie e lavoratori avvertono rispetto al passato e che va oltre le indicazioni che si traggono dalle statistiche ufficiali: ci si sente più poveri, anche più di quello che effettivamente si è, perché il tenore di vita è migliorato meno di quanto ci si aspettasse e ciò ha influito negativamente sulla psicologia degli individui e delle famiglie, sulla percezione delle loro condizioni economiche e sui comportamenti di consumo.

Grafico 2.22  
L'ANDAMENTO DELLE RETRIBUZIONI REALI PER LAVORO DIPENDENTE NEI DECENNI  
Numeri indice



Fonte: elaborazioni Irpet

La moderazione salariale ed il conseguente impoverimento dei lavoratori potrebbe però essere conseguenza, oltre che della caduta della dinamica della produttività, anche di uno scambio politico tra dipendenti ed imprese: uno scambio in cui le imprese chiedono alla forza lavoro una quota del loro reddito in cambio della riorganizzazione dei luoghi e delle modalità del lavoro per fronteggiare le sfide dell'economia globale. Tuttavia, l'evidenza empirica (Graff. 2.23-2.26) non conferma questa supposizione: se guardiamo alla distribuzione funzionale del reddito si osserva, infatti, come a crescere in questi anni sia solo la quota di reddito da capitale derivante dal possesso di fabbricati (la cd. rendita). Diminuisce invece sia la quota di reddito da lavoro, tanto dei dipendenti che degli autonomi, sia la frazione di reddito primario destinata ai profitti delle imprese. L'unica categoria che aumenta il proprio peso sono i fabbricati, che hanno conquistato quote crescenti del valore aggiunto non tanto in virtù di un aumento delle quantità, quanto soprattutto per un consistente processo di aumento dei prezzi.

Grafico 2.23  
QUOTA DEL LAVORO DIPENDENTE SUL VALORE AGGIUNTO

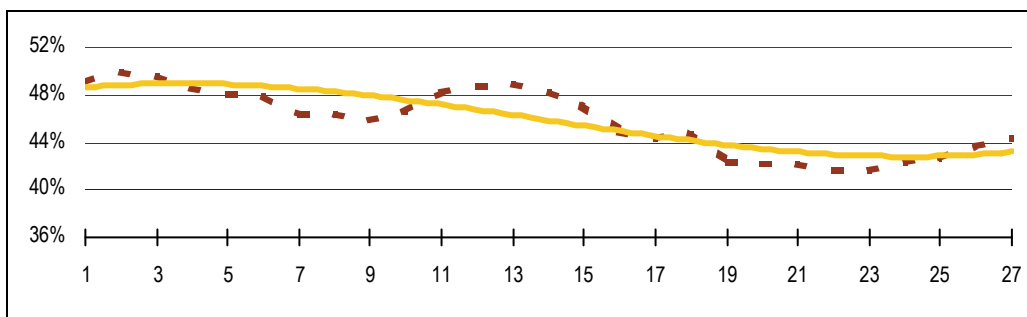


Grafico 2.24  
QUOTA DEL LAVORO AUTONOMO SUL VALORE AGGIUNTO AL COSTO DEI FATTORI

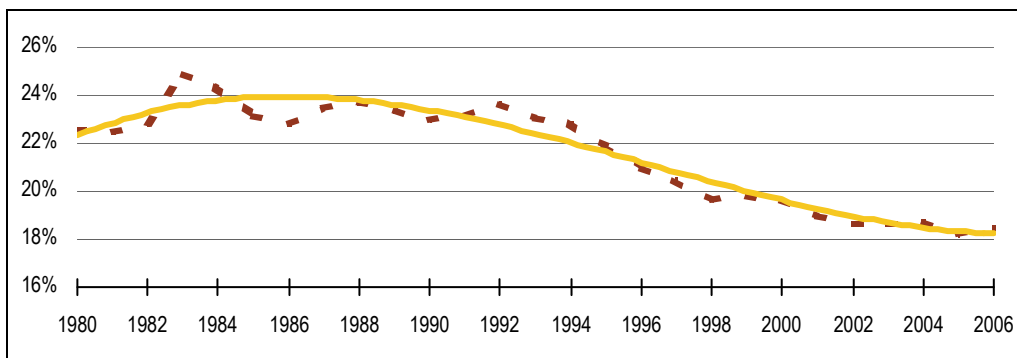


Grafico 2.25  
QUOTA REDDITI FABBRICATI SUL VALORE AGGIUNTO AL COSTO DEI FATTORI

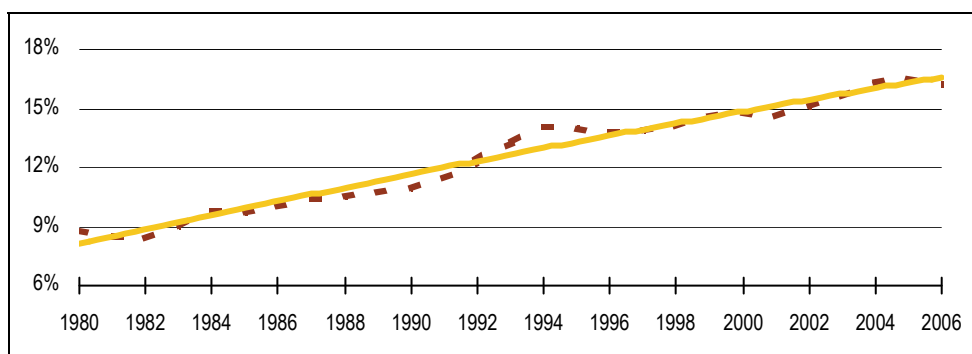
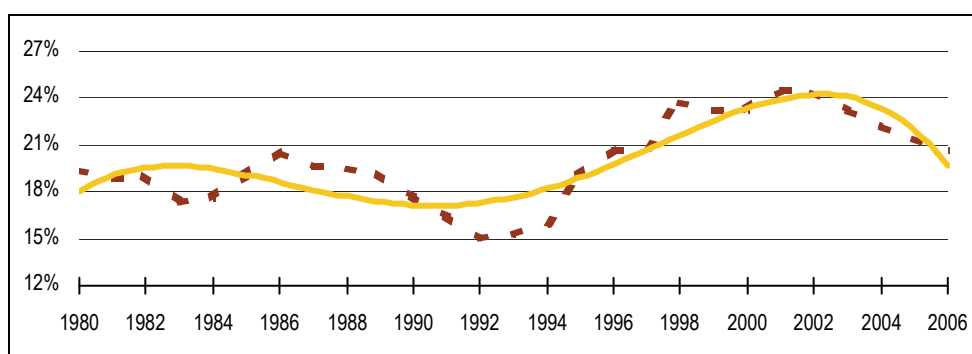


Grafico 2.26  
QUOTA ALTRI REDDITI (PROFITTI) SUL VALORE AGGIUNTO AL COSTO DEI FATTORI



### Box 2.1 Distribuzione funzionale del reddito

Il reddito primario può essere scomposto in quattro componenti: i) redditi da lavoro dipendente, ii) redditi da lavoro autonomo, iii) redditi da fabbricati e iv) altri redditi da capitale.

Il reddito da lavoro dipendente è desunto dalle tavole di contabilità regionale.

Il reddito da lavoro autonomo è ottenuto attribuendo alle unità di lavoro indipendenti la retribuzione media pro capite per settore dei lavoratori (ula) dipendenti.

Il reddito da fabbricati è il risultato delle seguenti operazioni: i) stima del rendimento dei fabbricati, ottenuta come rapporto fra i fitti effettivi e figurativi (desunti dalla tavola dei consumi delle famiglie) ed il capitale lordo in costruzioni del settore "Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e servizi alle imprese". Tale rendimento, stimato a livello nazionale, rappresenta una *proxy* dei redditi da fabbricati residenziali; ii) il rendimento dei fabbricati non residenziali è stato supposto uguale a quello dei fabbricati residenziali e quindi moltiplicato al valore totale del capitale lordo in costruzioni. Così operando, è stata ottenuta una stima nazionale dei redditi da fabbricati, residenziali e no; iii) successivamente è stato stimato per la Toscana il valore del capitale, distinto nelle sue diverse tipologie (macchinari e attrezzature, mezzi di trasporto, costruzioni, ecc.) e per i diversi settori, e tale misura è stata rapportata al corrispondente valore nazionale; iv) infine, tale peso è stato applicato al reddito da fabbricati nazionale, precedentemente calcolato, ottenendo il valore dei redditi da fabbricati toscani.

Gli altri redditi da capitale, che sono una buona *proxy* dei profitti delle imprese, sono attenuti come residuo.

Ricapitolando, secondo la dottrina economica tre sono le possibili cause della stagnazione salariale: (i) una bassa produttività del lavoro; (ii) un eccesso sistematico dell'offerta di lavoro; (iii) l'estrazione di un maggior saggio di plus-valore da parte di chi detiene il capitale a svantaggio del lavoratore. Escludendo la seconda motivazione, che se fosse vera si accompagnerebbe (in un sistema di relazioni contrattuali fortemente regolamentato come il nostro) ad un aumento della disoccupazione, che invece è andata diminuendo significativamente in questi ultimi anni, restano valide le altre due motivazioni. Sebbene i dati non consentano

conclusioni certe (il legame fra salari e produttività è sporcato da numerosi fattori, fra cui ad esempio il peso delle relazioni sindacali, che indeboliscono la regola neoclassica per cui i salari crescono in linea con la produttività marginale del lavoro) i fenomeni osservati consentono infatti di affermare che la moderazione salariale di questi anni è, da un lato, collegabile all'andamento della produttività del lavoro e, dall'altro al fatto che una parte di questa produttività è stata comunque prelevata dal capitale non produttivo che ha frenato tanto la dinamica dei salari quanto quella dei profitti.

In questo schema la Toscana, come l'Italia, soffrirebbe quindi di un duplice problema: uno legato alla bassa crescita (i salari sarebbero più alti se la produttività fosse maggiore) e uno di natura distributiva (i salari sarebbero più alti se una quota del valore aggiunto prodotta dal fattore lavoro non fosse assorbita, tramite l'aumento di valore dei fabbricati e degli affitti, dalla rendita immobiliare). Le tendenze appena descritte si sono naturalmente riflesse sulle entrate familiari, provocando un arretramento dello standard medio di vita. Secondo la nuova serie dei Conti regionali dell'Istat, uscita poche settimane fa, fra il 2001 ed il 2006 nella nostra regione il reddito disponibile delle famiglie è aumentato, al netto dell'inflazione, di appena 0,3 punti percentuali l'anno e nel 2006 esso si è addirittura attestato allo stesso livello del 2004. Se poi ragionassimo -come sarebbe giusto fare- in termini pro capite, commisurando i redditi al numero delle famiglie o della popolazione, avremmo addirittura variazioni reali negative (-0,45% l'anno). Questi numeri aggiornano nostre precedenti stime, condotte su una più lunga serie, secondo cui la variazione del reddito disponibile pro capite reale delle famiglie è stata negli ultimi 13 anni di appena 0,5% l'anno, mentre era di 2 punti percentuali negli anni '80. In ogni caso, al di là delle oscillazioni delle stime, quello che si registra è un significativo peggioramento delle dinamiche reddituali.

Tabella 2.27  
REDDITO DISPONIBILE REALE PRO CAPITE. TOSCANA

	Var. % TOTALE	Var. % MEDIA ANNUA
VECCHIA SERIE		
1980-2006	30	1
1983-1992	19	2
1993-2006	6	0,5
NUOVA SERIE		
2001-2006	-2,2	-0,45

Fonte: stime IRPET su dati Contabilità

I redditi crescono meno che in passato, e si distribuiscono in modo più disuguale. La crescita di peso dei redditi da fabbricati, in misura maggiore, e del lavoro autonomo, in misura inferiore, ha aumentato negli anni i divari fra i redditi familiari: l'indice di Gini<sup>6</sup> è oggi pari a 0,302 contro 0,271 dei primi anni '90 e 0,269 dei primi anni '80.

In prospettiva l'aumento delle poste di reddito non da lavoro rischia di aumentare significativamente la disuguaglianza fra famiglie; inoltre l'aumento occupazionale che rappresenta l'altra faccia -quella positiva- della compressione salariale è in parte imputabile ad una crescita di lavoro non stabile, oltre che immigrata con tutto quel che ne consegue (giovani che pesano sui bilanci dei padri, meno figli, sindrome del ritardo nelle scelte di vita indipendente, senso di insicurezza crescente, bassa copertura assicurativa, maggiore richiesta di servizi di welfare) in termini economici e sociali. Una società, quindi, sempre più difficile da governare, piena di contraddizioni che rischiano di esplodere, se non ripartirà rapidamente un significativo percorso di crescita economica.

<sup>6</sup> I valori si riferiscono ai redditi familiari equivalenti stimati per il 2006.

### 3. LA TOSCANA AL 2030

Tramite l'utilizzo di un modello di microsimulazione a popolazione dinamica (Irpeditin), descriviamo le dinamiche dei principali aggregati demografici e del mercato del lavoro che è lecito attendersi al 2030, per coglierne le implicazioni distributive. Nella tabella 3.1 sono descritte le ipotesi adottate per la proiezione.

La Toscana dei prossimi anni registrerà un aumento graduale della popolazione, con un progressivo sbilanciamento verso una maggiore incidenza della popolazione anziana e straniera. Avremo molte più famiglie, di minore dimensione, con una forte crescita degli individui che vivranno da soli. La popolazione sarà più istruita, anche perché l'invecchiamento delle coorti più anziane ridurrà notevolmente la quota di popolazione sprovvista di titolo di studio o con titolo dell'obbligo.

Nel mercato del lavoro l'aumento del tasso di scolarizzazione e dell'età media dei lavoratori, come anche la maggiore partecipazione delle donne ed il flusso netto di immigrati in età attiva determineranno significative modifiche alla composizione dello stock della forza lavoro. Le dinamiche combinate della domanda e dell'offerta di lavoro richiederanno, fino al 2020, una riduzione dell'orario di lavoro e/o un aumento del *part time* per mantenere invariati i tassi di disoccupazione; dopo il 2020, invece, la riduzione attesa nella forza lavoro dovrebbero essere sufficiente per mantenere la disoccupazione entro livelli fisiologici. Aumenterà il numero di lavoratori con un livello di scolarizzazione sovradimensionato rispetto all'occupazione svolta e quindi crescerà il grado di insoddisfazione dei medesimi, a meno di significativi cambiamenti della specializzazione produttiva.

La disuguaglianza dei redditi aumenterà a fronte di una loro crescita contenuta. In espansione invece la spesa pensionistica e quella che inevitabilmente dovrà essere destinata per le cure e l'assistenza ai lungodegenti.

Tabella 3.1  
LO SCENARIO DEMOGRAFICO ED ECONOMICO

Variabili esogene	Fonte
<i>Variabili demografiche</i>	
Tassi di mortalità per età e genere	Istat, Scenario centrale 2007
Tassi di fertilità totale	Istat, Scenario centrale 2007
Saldo migratorio netto interno	Modello demografico Irpet, Scenario centrale
Saldo migratorio netto estero	Modello demografico Irpet, Scenario centrale
<i>Variabili macroeconomiche</i>	
Tassi di crescita del Pil reale	Previsione Irpet: 0,5% (2005-2010); 1,2%(2010-2020); 1,1%(2020-2030)
Tassi di crescita della produttività del lavoro	Previsione Irpet: -0,2% (2005-2010), 0,8% (2010-2020); 0,9% (2020-2030)
Tassi di crescita delle unità di lavoro	Previsione Irpet
<i>Variabili pensionistiche</i>	
Soglie, tetti pensionistici e contributivi	Indicizzati al Pil
Assegni sociali, maggiorazioni, integrazioni al minimo	Indicizzati al Pil
Trasferimenti assistenziali (assegni sociali, integrazioni al minimo, maggiorazioni)	Indicizzati al Pil

Ripercorriamo i termini della questione presentando il necessario corredo di grafici e tabelle.

### 3.1

#### I cambiamenti demografici

Nel 2030 in Toscana, rispetto al presente, risiederanno 3,8 ml. di abitanti (+174 mila), che formeranno 1,8 ml. di famiglie (+241 mila); l'età media salirà da 46 a 49 anni, mentre quella dei singles da 59 a 64 anni. L'invecchiamento della popolazione si verificherà nonostante la forte crescita dei flussi migratori dall'estero: gli immigrati rappresenteranno il 19% della popolazione, mentre oggi non superano il 7%. Il grafico e la successiva tabella mostrano come la struttura della popolazione toscana è destinata a modificarsi nei prossimi decenni.

Grafico 3.2  
PIRAMIDI PER ETÀ DELLA POPOLAZIONE TOSCANA

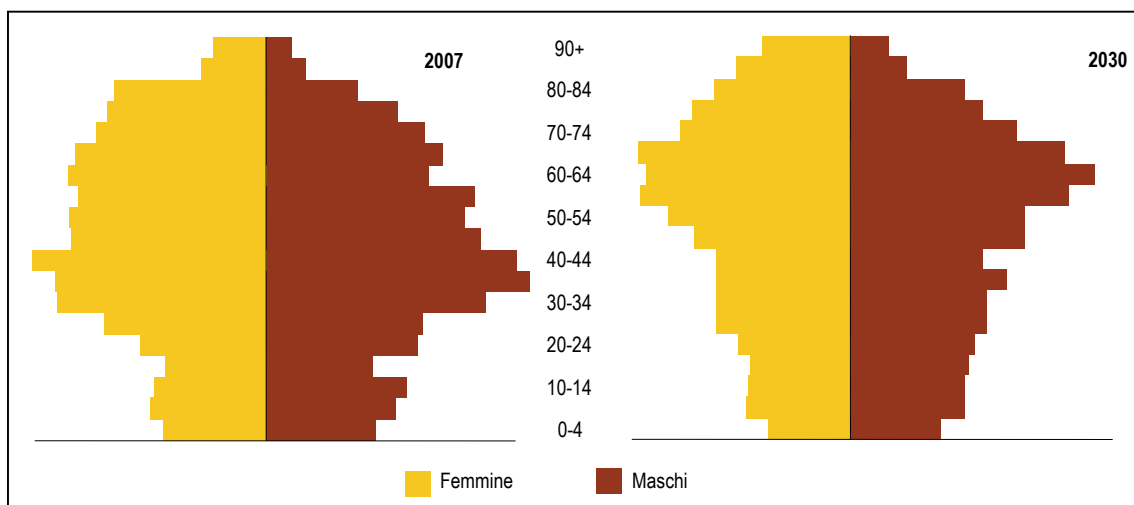


Tabella 3.3  
LA POPOLAZIONE TOSCANA E SUA COMPOSIZIONE

Anno	Popolazione	Meno di 14 anni	Da 15 a 64 anni	65 anni e più	75 anni e più	Immigrati	Età media	Famiglie	Stock di single	Numero medio componenti	Età media single
2007	3.638.211	12%	64%	24%	12%	7%	45,6	1.565.689	29%	2,30	58,7
2008	3.652.517	12%	64%	24%	12%	7%	45,7	1.587.512	30%	2,28	58,7
2009	3.663.516	12%	64%	24%	12%	8%	45,8	1.600.043	30%	2,27	58,8
2010	3.679.221	12%	63%	24%	12%	9%	45,9	1.615.203	31%	2,25	59,2
2011	3.688.694	12%	63%	25%	12%	9%	46,0	1.628.774	31%	2,24	59,5
2012	3.702.110	12%	63%	25%	12%	10%	46,1	1.641.978	32%	2,23	59,9
2013	3.710.566	12%	63%	25%	12%	11%	46,3	1.654.081	32%	2,22	60,0
2014	3.721.057	12%	63%	25%	13%	11%	46,5	1.666.857	33%	2,21	60,1
2015	3.734.663	12%	62%	25%	13%	12%	46,6	1.682.323	33%	2,20	60,3
2016	3.740.067	12%	62%	26%	13%	12%	46,8	1.691.920	34%	2,19	60,6
2017	3.749.414	12%	62%	26%	13%	13%	46,9	1.702.923	34%	2,18	60,8
2018	3.753.419	12%	62%	26%	13%	13%	47,1	1.710.625	35%	2,17	60,9
2019	3.757.552	12%	62%	26%	13%	14%	47,3	1.719.550	35%	2,16	61,2
2020	3.762.956	12%	62%	26%	13%	14%	47,4	1.729.758	35%	2,15	61,4
2021	3.765.563	12%	62%	26%	13%	15%	47,6	1.737.461	36%	2,15	61,6
2022	3.770.077	11%	62%	27%	14%	15%	47,8	1.744.307	36%	2,14	61,9
2023	3.777.389	11%	62%	27%	14%	16%	47,9	1.754.943	36%	2,13	62,3
2024	3.779.996	11%	62%	27%	14%	16%	48,1	1.762.157	37%	2,12	62,5
2025	3.782.857	11%	61%	27%	14%	17%	48,1	1.767.291	37%	2,12	62,8
2026	3.788.516	11%	61%	28%	14%	17%	48,2	1.774.138	37%	2,11	63,0
2027	3.797.862	11%	60%	28%	14%	17%	48,4	1.783.063	38%	2,11	63,2
2028	3.801.359	11%	60%	29%	14%	18%	48,5	1.787.586	38%	2,10	63,6
2029	3.808.607	11%	59%	30%	15%	18%	48,7	1.797.795	38%	2,10	63,8
2030	3.812.549	11%	59%	30%	15%	19%	48,9	1.806.903	39%	2,09	63,9

Fonte: elaborazioni Irpet

I mutamenti più vistosi sono, da un lato, relativi al crescente numero di singles, e quindi alla evoluzione della numerosità media dei nuclei familiari che scenderà da 2,3 a 2, 1 componenti, a causa della posticipazione dell'età di concepimento del primo figlio; dall'altro lato si segnala la crescita di tutti i principali indici di dipendenza, sia demografica sia economica. Ad esempio, la quota degli over 65 sulla popolazione 15-64 (dipendenza demografica) passa dal 36% del 2007 al 48% del 2030, mentre gli inattivi con più di 20 anni sul totale attivi (dipendenza economica) salgono dall'85% al 90%.

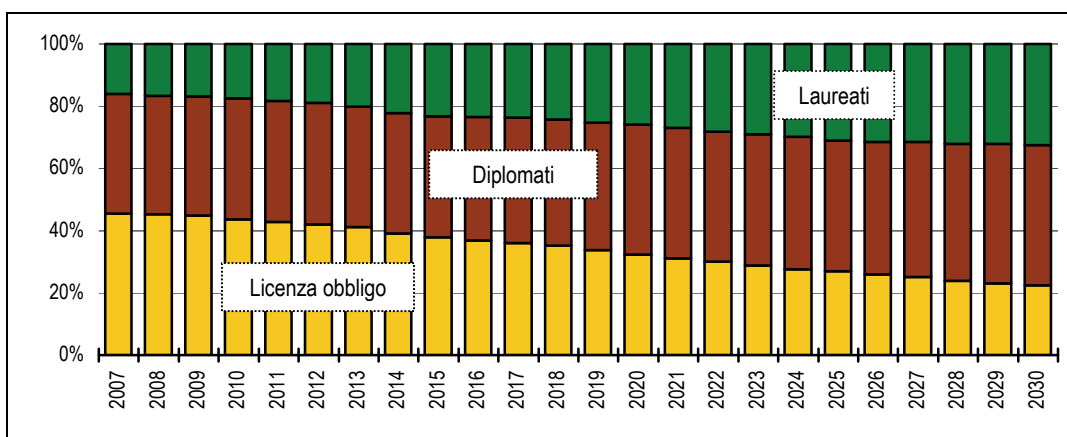
### 3.2

#### Le dinamiche di scolarizzazione e di ingresso nel mercato del lavoro

La popolazione scolarizzata è destinata ad aumentare. Ciò è il risultato di due opposte tendenze: da un lato, il decesso delle coorti più anziane e meno istruite; dall'altro l'ingresso di nuove coorti caratterizzate da maggiori livelli di istruzione.

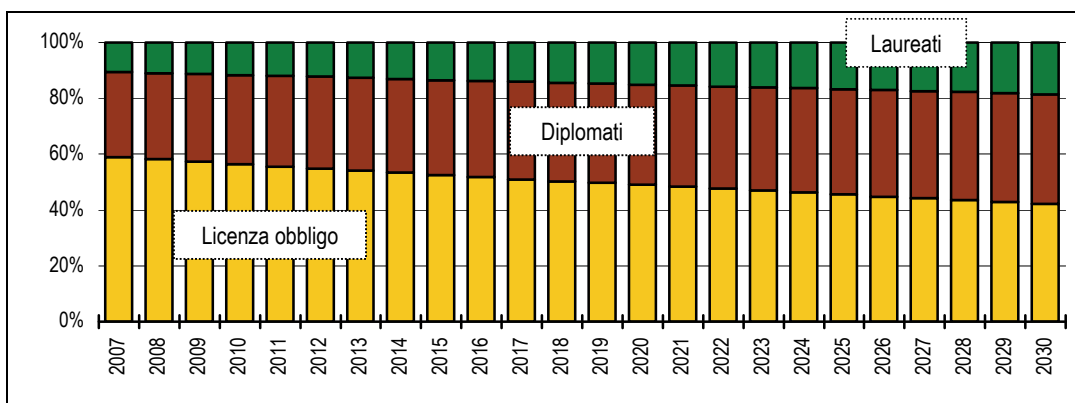
Il seguente grafico illustra la proporzione di popolazione, in età 25-44, in possesso del diploma di scuola media inferiore, superiore e laurea. La popolazione diplomata passa dal 39% al 45%, quella laureata dal 16% al 32%, quella in possesso della sola licenza dell'obbligo scende dal 46% al 22%. Dinamiche simili, sebbene più contenute negli effetti, si registrano anche per la popolazione in età 35-55 e per quella con più di 15 anni.

Grafico 3.4  
LIVELLI DI SCOLARIZZAZIONE DELLA POPOLAZIONE 25-44



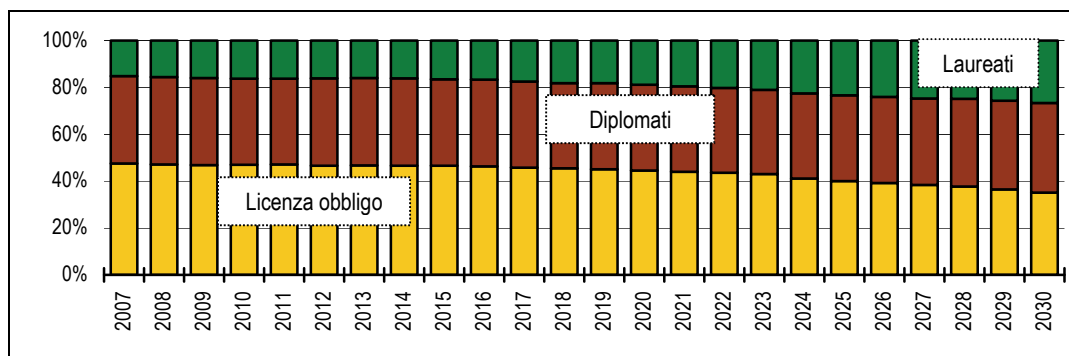
Fonte: elaborazioni Irpet

Grafico 3.5  
LIVELLI DI SCOLARIZZAZIONE DELLA POPOLAZIONE >15



Fonte: elaborazioni Irpet

Grafico 3.6  
LIVELLI DI SCOLARIZZAZIONE DELLA POPOLAZIONE 35-55



Fonte: elaborazioni Irpet

### 3.3 Le dinamiche nel mercato del lavoro: mismatch quantitativo e qualitativo

Immigrazione, invecchiamento, scolarizzazione, evoluzione del tasso di partecipazione femminile, sono i principali fattori destinati a modificare la composizione dell'offerta di lavoro. Le previsioni per il futuro indicano: una forte crescita del tasso di partecipazione femminile e, più in generale, della popolazione in età successiva a 55 anni, mentre l'ingresso nel mercato del lavoro è destinato ad una costante posticipazione (Tab. 3.7).

Tabella 3.7  
TASSI DI PARTECIPAZIONE PER GENERE ED ETÀ

	15-64			15-24			55-65		
	M	F	T	M	F	T	M	F	T
2007	76%	59%	68%	37%	29%	33%	46%	27%	36%
2010	76%	62%	70%	32%	29%	29%	50%	34%	42%
2015	78%	64%	72%	30%	28%	28%	62%	42%	52%
2020	78%	63%	72%	30%	26%	28%	65%	47%	56%
2025	77%	63%	71%	29%	26%	28%	65%	47%	56%
2030	75%	64%	71%	29%	26%	27%	61%	50%	56%

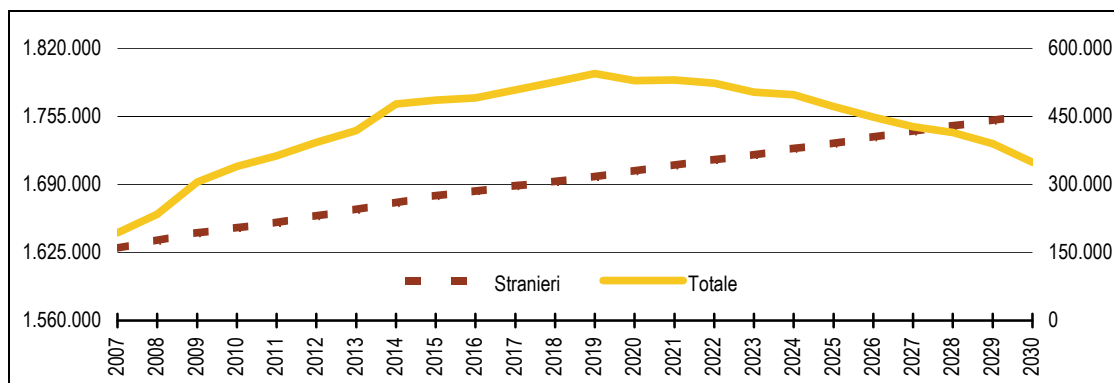
Fonte: elaborazioni Irpet

Coerentemente con le previsioni fornite da altri modelli (Ministero dell'Economia e delle Finanze-Dipartimento della Ragioneria Generale dello Stato, 2008, *Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario*, Rapporto n. 10; Leombruni R., Richiardi M., 2006, *LABORsim: an Agent-Based Microsimulation of Labour Supply. An Application to Italy*, Working papers Lrr -Laboratorio Revelli- 46; Mazzaferro C., Marcello Morciano, 2007, *Pension reforms, educational choices and long term dynamic of the employment in Italy*, Department of economics Bologna and Modena, WP Capp) è attesa una andamento campanulare, prima crescente e poi decrescente, della offerta complessiva di lavoro nonostante il positivo apporto di manodopera straniera (Graf. 3.8).

Confrontando l'offerta con la domanda di lavoro, il modello stima fino al 2020, in assenza di mutamenti nell'intensità d'uso del lavoro, un aumento del tasso di disoccupazione (Tab. 3.9): infatti, l'offerta di lavoro crescerebbe ad un tasso (+0,7% la media annua) superiore a quello della domanda (+0,1% media annua). Il risultato dipende naturalmente dalle ipotesi introdotte, ma al di là degli inevitabili margini di errore contenuti in ogni esercizio di previsione esso evidenzia l'esistenza di un potenziale *mismatch* di natura quantitativa. L'entità di tale *mismatch* è quantificabile in un tasso di disoccupazione al 2020 pari a circa il 12%. Ipotizzando però una riduzione dell'orario di lavoro pari a 3 ore settimanali, è possibile mantenere costanti gli attuali (al 2008) livelli di disoccupazione. Non si tratta di una ipotesi irrealistica, specie se aumenterà nei prossimi anni il ricorso al *part time* che nel nostro paese è ancora poco utilizzato.



Grafico 3.8  
EVOLUZIONE DELLA FORZA LAVORO ITALIANA E STRANIERA



Fonte: elaborazioni Irpet

Tabella 3.9  
DOMANDA ED OFFERTA DI LAVORO: IL MISMATCH QUANTITATIVO

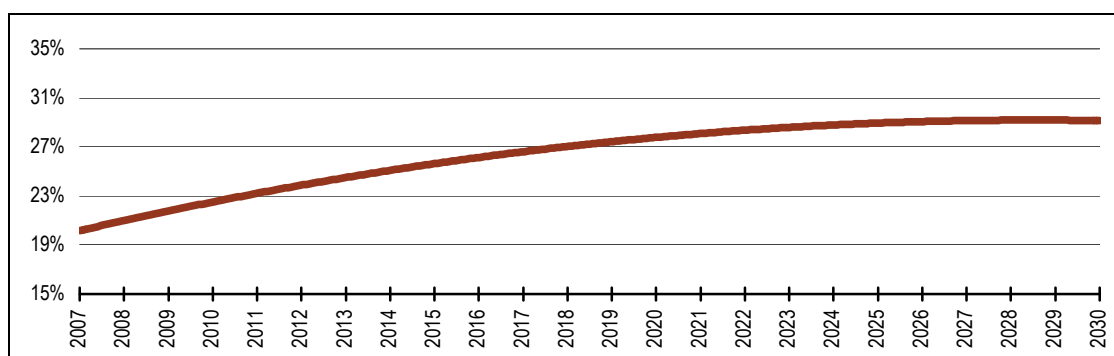
	2007		2020		2030
		A parità intensità d'uso di lavoro	A minore intensità d'uso di lavoro (-3 ore settimanali)	A parità intensità d'uso di lavoro	
Domanda di lavoro	1.549.631	1.584.951	1.701.705	1.623.932	
Offerta di lavoro	1.619.223	1.789.248	1.789.248	1.711.104	
Disoccupati	69.592	205.888	89.462	86.080	
Tasso di disoccupazione	4,3%	11,5%	5,0%	5,0%	

Fonte: elaborazioni Irpet

Dopo il 2020, invece, il quadro muta: infatti la domanda di lavoro mostrerebbe un profilo di crescita (+0,2% annuo), mentre l'offerta un andamento declinante (-0,4% la variazione annua). Per effetto di tali dinamiche il tasso di disoccupazione si attesterebbe intorno al 5%.

Al potenziale *mismatch* quantitativo se ne aggiunge comunque uno qualitativo, connesso alla bassa domanda di manodopera qualificata proveniente dal nostro sistema produttivo. Se consideriamo come potenzialmente insoddisfatti il flusso dei lavoratori che saranno assunti per svolgere mansioni in cui si richiede un titolo di studio inferiore a quello conseguito, la loro quota è destinata a crescere nel corso dei prossimi anni: dal 12% del 2007 al 32% del 2030, passando per il 27% del 2020.

Grafico 3.10  
QUOTA DI NUOVI OCCUPATI INSODDISFATTI: IL MISMATCH QUALITATIVO



Fonte: elaborazioni Irpet

L'evoluzione della composizione (stock) dell'occupazione conferma le dinamiche osservate nei tassi di attività: infatti l'aumento è più sostenuto per la popolazione anziana, per i laureati e gli stranieri (Tab. 3.11).

Tabella 3.11  
COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE OCCUPATA

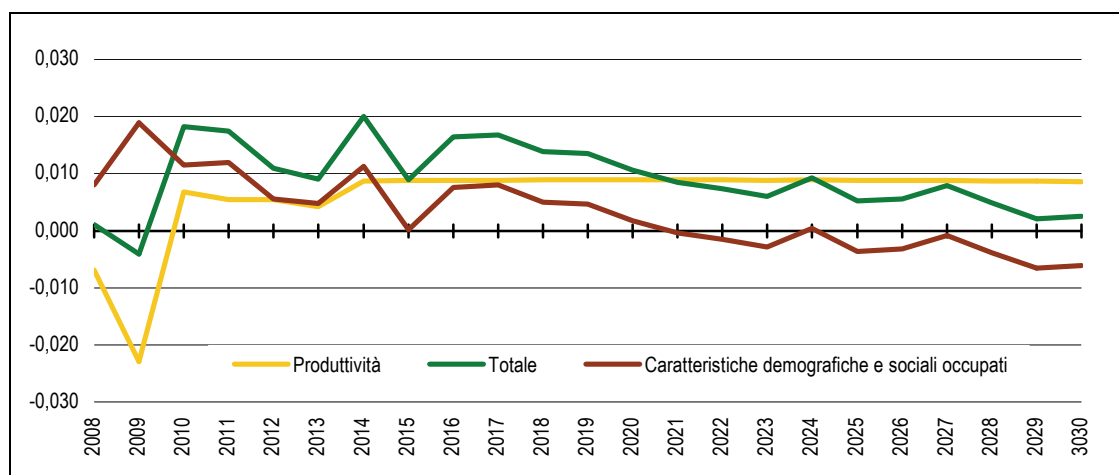
	GENERE		ETÀ			TITOLO STUDIO			NAZIONALITÀ	
	M	F	<30	30-50	>50	Obbligo	Diploma	Laurea	Italiani	Stranieri
2007	57%	43%	15%	60%	24%	49%	36%	16%	92%	8%
2015	57%	43%	9%	58%	33%	45%	36%	19%	88%	12%
2020	57%	43%	8%	54%	37%	42%	37%	22%	85%	15%
2030	56%	44%	8%	51%	41%	35%	38%	27%	75%	25%

Fonte: elaborazioni Irpet

### 3.4 Le dinamiche salariali e dei redditi

Le dinamiche salariali dei prossimi anni riflettono i cambiamenti attesi nella demografia, nella crescita economica e nel mercato del lavoro. In particolare, esse sono il frutto di due diversi elementi: da un lato, gli incrementi di produttività che si realizzeranno ogni anno e che si distribuiscono tra gli occupati proporzionalmente al salario percepito<sup>7</sup>; dall'altro, le modifiche che interverranno nella struttura socio demografica della popolazione occupata, oltre che in quella del sistema produttivo. Il seguente grafico (Graf. 3.12) illustra gli effetti di questi due diversi andamenti sul tasso di crescita delle retribuzioni. E' facile osservare come tanto l'invecchiamento della forza lavoro occupata, quanto soprattutto la maggiore presenza di immigrati, contribuiscano -nonostante la più alta scolarizzazione della forza lavoro<sup>8</sup>- a contenere il futuro ritmo di crescita delle retribuzioni.

Grafico 3.12  
PROFILI DI CRESCITA DELLE RETRIBUZIONI UNITARIE  
Scomposizione degli effetti



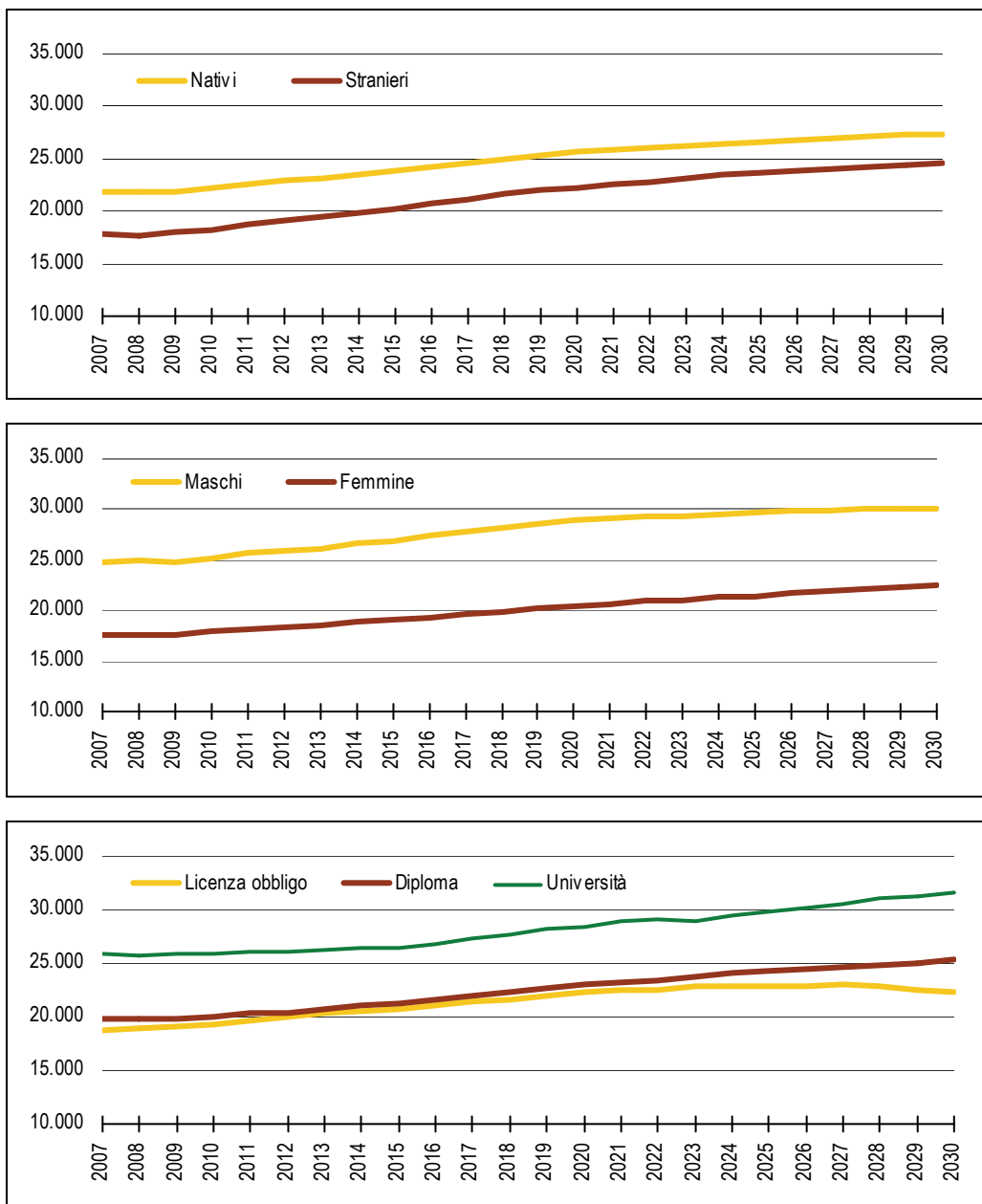
Fonte: elaborazioni Irpet

In questo quadro, analizzando le singole tipologie di lavoratori i differenziali salariali (la cd. disuguaglianza inter-gruppi) mostrano (Graf. 3.13) andamenti decrescenti: per genere, a causa della maggiore scolarizzazione delle donne; sostanzialmente invariati per titolo di studio, per l'aumento della quota di laureati insoddisfatti, cioè occupati in settori a basso profilo; infine decrescenti fra autoctoni ed immigrati perché si indebolisce la relazione di complementarità (gli stranieri che svolgono mansioni a più bassa qualifica e contenuto di valore aggiunto) rispetto a quella di competitività nell'accesso ai posti di lavoro.

<sup>7</sup> Lo scenario adottato è quello indicato in tabella 3.1.

<sup>8</sup> Questa ultima solo in parte però impiegata in profili coerenti con il titolo di studio.

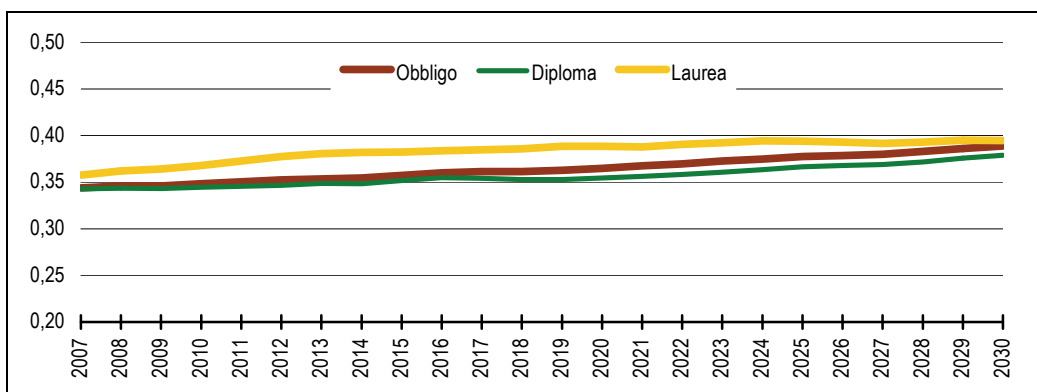
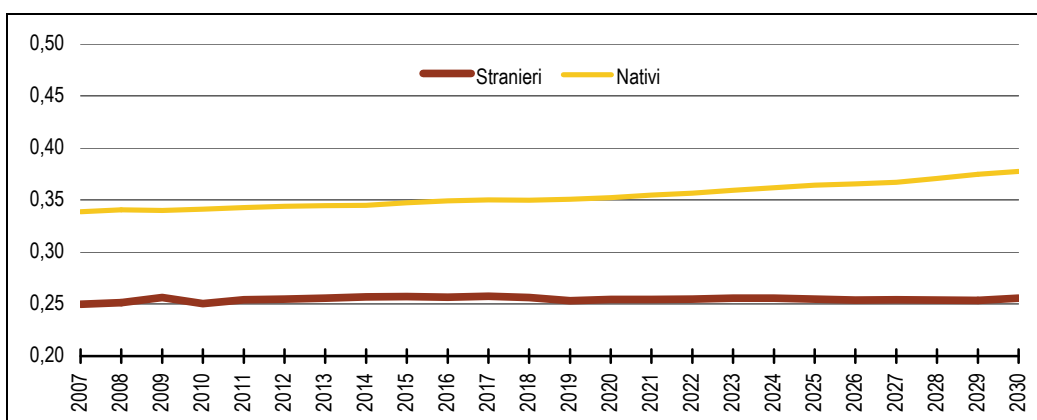
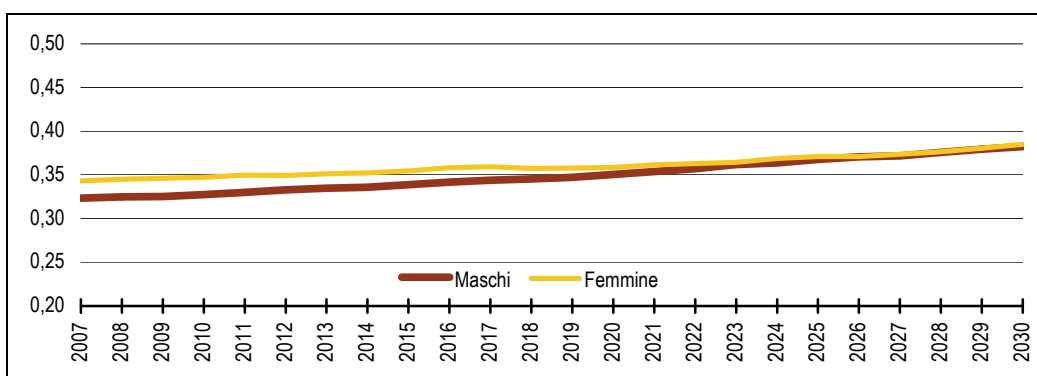
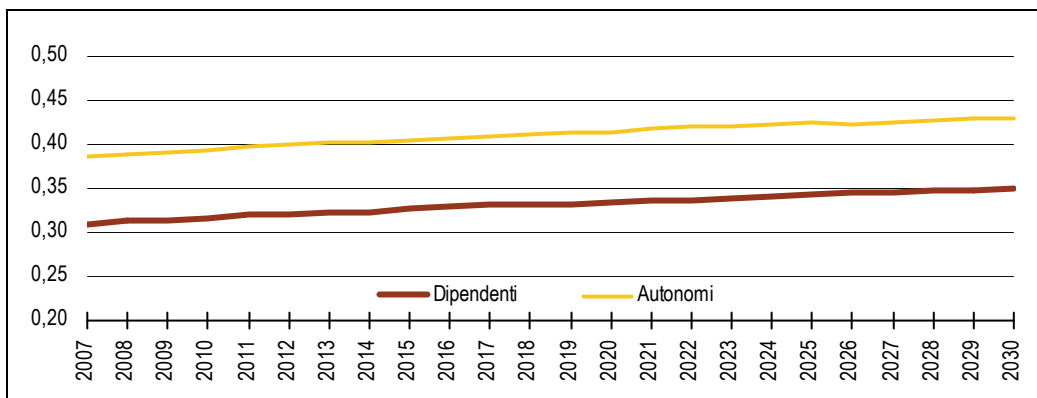
Grafico 3.13  
EVOLUZIONE DEI DIFFERENZIALI SALARIALI



Fonte: elaborazioni Irpet

Eccetto che per gli immigrati (che presentano bassi tassi di scolarizzazione e quindi salari più concentrati di quelli della popolazione autoctona), la disuguaglianza nei livelli retributivi all'interno delle singole categorie di lavoratori (la cd. disuguaglianza infra-gruppi), è però crescente e tale da indurre nel complesso un aumento delle disparità salariali.

Grafico 3.14  
EVOLUZIONE DELL'INDICE DI GINI SALARIALI



Fonte: elaborazioni Irpet

Quindi, lo scenario che si prefigura nei prossimi anni sembra caratterizzarsi per una maggiore iniquità, a fronte di bassi incrementi dei profili salariali. Una combinazione tutt'altro che virtuosa, che si riflette nelle dinamiche dei redditi familiari.

Considerando infatti anche i pensionati e aggregando a livello familiare i redditi da lavoro e da pensione, ponderati tramite una opportuna scala di equivalenza, l'indice di Gini che si ottiene aumenta dal 2007 al 2030 in modo significativo: da 0,305 a 0,331.

Tabella 3.15  
INDICE DI DISUGUAGLIANZA DEI REDDITI FAMILIARI EQUIVALENTI

2007	30,5%
2010	31,1%
2015	32,0%
2020	32,6%
2025	33,1%
2030	33,2%

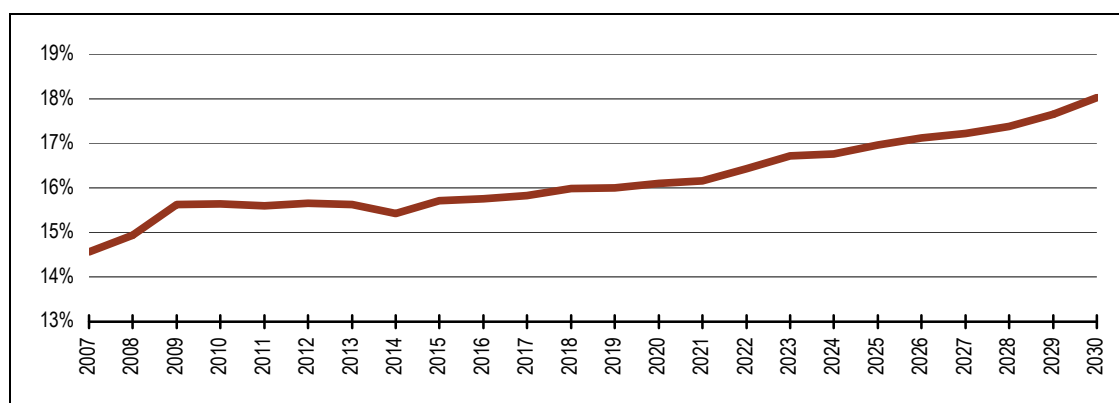
Fonte: elaborazioni Irpet

### 3.5 Le dinamiche previdenziali

Nel campo della protezione sociale, il modello *IRPETDin* consente di prevedere i flussi e le implicazioni distributive della spesa previdenziale, compreso quella di natura più strettamente assistenziale, oltre che della cd. Long Term Care.

La previsione del rapporto fra spesa pensionistica e PIL è illustrata graficamente dalla curva del grafico 3.16. Dopo l'aumento nel triennio iniziale dovuto alla recessione economica in atto, la curva flette leggermente a seguito della ripresa attesa dopo il 2010; successivamente il rapporto aumenta sotto la spinta della pressione demografica, che solo in parte è compensata dalla riduzione della pensione media che consegue all'introduzione del sistema contributivo. Fino al 2030 infatti avranno ancora accesso i contribuenti del sistema misto, i cui valori della pensione sono solo in parte ottenuti attraverso il calcolo dei contributi versati. Pressione demografica e bassa crescita spingono quindi in alto il rapporto spesa su Pil che nel 2030 potrebbe toccare la quota, difficilmente sostenibile, del 18%.

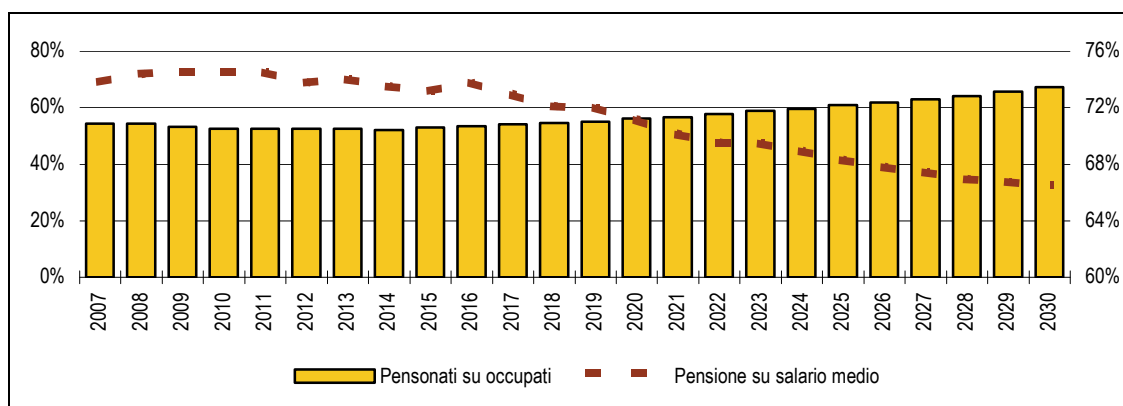
Grafico 3.16  
SPESA PREVIDENZIALE IN % PIL



Fonte: elaborazioni Irpet

In generale aumenta il numero dei pensionati, rispetto agli occupati, ma si riduce il tasso di crescita della pensione media. Infatti il rapporto tra pensione media e salario medio al lordo dell'imposta si riduce (Graf. 3.17).

Grafico 3.17  
PENSIONATI SU OCCUPATI E PENSIONE MEDIA SU SALARIO



Fonte: elaborazioni Irpet

Tale effetto è strettamente collegato all'entrata in vigore dei pensionati contributivi che hanno tassi di sostituzione<sup>9</sup> significativamente più bassi (Tab. 3.18). In altri termini, per i nuovi pensionati il ritiro dal lavoro comporterà un ridimensionamento del tenore di vita superiore a quello che accade ancora oggi per molti contribuenti. Tale ridimensionamento si estenderà all'intera popolazione dei pensionati in modo però graduale, perché il peso della regola contributiva solo dopo il 2030 assumerà un ruolo decisivo: a quella data saranno infatti iscritti al regime retributivo ancora il 38% dello stock dei pensionati (oggi il 97%), contro il 52% di quelli appartenenti al sistema misto e il 10% a quello contributivo<sup>10</sup>.

Tabella 3.18  
TASSI DI SOSTITUZIONE LORDA E QUOTA DI PENSIONATI PER REGIME

	Tasso di sostituzione lordo			Quota di pensionati		
	Retributivo	Misto	Contributivo	Retributivo	Misto	Contributivo
2007	70%	47%	0%	97%	3%	0%
2020	77%	58%	37%	78%	18%	4%
2030		57%	42%	38%	52%	10%

Fonte: elaborazioni Irpet

Oltre che per le dimensioni della evoluzione della spesa pensionistica, il comparto previdenziale pone quindi in futuro anche alcune rilevanti implicazioni di carattere distributivo, specie di natura intergenerazionale.

### 3.6 Le dinamiche della non autosufficienza

Una delle principali conseguenze dell'invecchiamento demografico, in aggiunta all'aumento della spesa pensionistica, è rappresentata dall'incremento di popolazione bisognosa di assistenza perché inabilitata, a diversi livelli di gravità, a svolgere le normali funzioni della vita quotidiana.

Nel 2030, secondo le nostre stime<sup>11</sup>, il numero di non autosufficienti in Toscana aumenterà del 20% rispetto al dato attuale. L'incidenza del fenomeno nella popolazione toscana salirà di 1

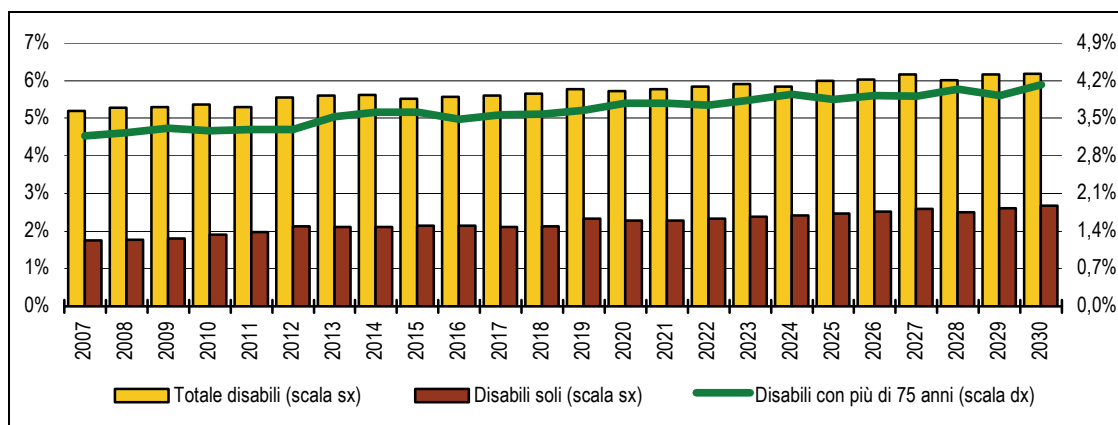
<sup>9</sup> Il tasso di sostituzione esprime il rapporto fra il valore della pensione rispetto all'ultimo salario percepito prima del pensionamento. E' quindi calcolato sui nuovi pensionati, mentre il precedente rapporto rappresentato nel grafico 3.17 è misurato sullo stock dei pensionati.

<sup>10</sup> Naturalmente si tratta di valori che dipendono dalle caratteristiche del campione di partenza e quindi suscettibili di un certo margine di variazione: tuttavia stime condotte in altri lavori forniscono quote molto simili.

<sup>11</sup> La probabilità di diventare disabile dipende da un vettore di variabili socio-demografiche. In particolare, la probabilità di contrarre uno dei tre gradi tipici della disabilità (1, 2, 3 p più ADL) è stata stimata tramite una regressione logistica in cui le covariate sono l'età, il sesso ed il livello di istruzione.

punto percentuale: dal 5,2% al 6,2%. Ma soprattutto i futuri disabili saranno meno in grado, rispetto a quanto succede oggi, di contare su un aiuto familiare: se nel 2007 i disabili soli sono stimati nell'ordine del 32% del totale, nel 2030 la loro quota è destinata a salire al 42%. Inoltre aumenterà l'incidenza di coloro che avranno più di 75 anni e quindi, associato all'età, crescerà anche il numero delle funzioni che essi non saranno più in grado di svolgere.

Grafico 3.19  
INCIDENZA DEI DISABILI SUL TOTALE RESIDENTI



Fonte: elaborazioni Irpet

La spesa pubblica per Long Term Care (LTC), che oggi ammonta a circa l'1,7% del Pil è quindi destinata a salire, di almeno altri 0,48 punti percentuali, per raggiungere quota 2,1%: 1,1% di prestazioni sanitarie, 0,8% indennità di accompagnamento e 0,2% altre prestazioni di natura assistenziale<sup>12</sup>. La stima per l'accompagnamento prevede l'adeguamento della prestazione alla crescita reale dell'economia, mentre per le altre due componenti il parametro su cui si basa la previsione è il diverso profilo della spesa pro capite per età.

Tabella 3.20  
INCIDENZA DEI DISABILI SUL TOTALE RESIDENTI

	SPESA RGS su PIL	SPESA RGS su PIL
Prestazioni sanitarie	0,89%	1,2%
Indennità di accompagnamento	0,66%	0,9%
Altre prestazioni	0,11%	0,2%
<b>TOTALE</b>	<b>1,66%</b>	<b>2,3%</b>

Fonte: elaborazioni Irpet

<sup>12</sup> La spesa per lungo degenza è infatti composta da tre voci: spesa sanitaria per lungodegenza, indennità di accompagnamento e spesa per servizi erogati dagli enti locali.

#### 4.

#### ALCUNE CONSIDERAZIONI DI POLICY PER LA SOSTENIBILITÀ DEL WELFARE

I numeri, corredati di tabelle e grafici, esposti nei precedenti paragrafi delineano chiaramente le principali trasformazioni demografiche e sociali che hanno investito, negli ultimi anni, ed investiranno sempre di più, nei prossimi, la nostra regione. Esse suscitano naturalmente molte considerazioni di *policy*: ad esempio, con riferimento alle politiche sociali, quali sono gli strumenti più efficaci in ogni ambito di intervento, quali le modalità più efficienti di produzione e di offerta dei servizi, quante le risorse necessarie, quale il grado di copertura finanziaria, quali infine i beneficiari più meritevoli di tutela; oppure, affrontando il più generale tema della sostenibilità finanziaria del welfare, quali costi e benefici sono associati ai diversi equilibri che possono essere raggiunti fra l'obiettivo della crescita e quello della coesione sociale. Si tratta naturalmente di problemi complessi, che non possono essere affrontati in poche pagine. Qui per ragioni di spazio proviamo quindi a svolgere soltanto alcune considerazioni generali, che siano da spunto per successive e più approfondite riflessioni. Le organizziamo per punti, come se fossero un appunto di lavoro.

*Prima osservazione.* L'analisi svolta sottintende una espansione, già in atto ma ancora di più in futuro, della domanda di prestazioni socio assistenziali. Tutto ciò richiede, inevitabilmente, di ridefinire la mappa dei diritti, dei criteri di eleggibilità, delle priorità per aiutare soprattutto chi, finora, ha ricevuto una insufficiente risposta ai propri bisogni. Il che significa soprattutto selettività negli interventi (anche a costo di penalizzare qualche interesse costituito) ed un riequilibrio delle priorità nell'ambito del bilancio pubblico. In particolare occorre potenziare i servizi di cura alle famiglie, su cui troppo spesso ricade l'onere di assolvere il fabbisogno mancante di servizi e prestazioni. Dare una risposta a questi bisogni è essenziale, perché sono bisogni che condizionano fortemente il benessere dei cittadini: per chi ne ha necessità, gli oneri economici, psicologici e di lavoro forzato sono infatti molto elevati e rischiano, quando si manifestano, di modificare improvvisamente le condizioni e le prospettive di vita di una famiglia. Anziani e giovani sono quindi le categorie che hanno bisogno di maggiori risorse ed interventi, ed in tali ambiti assumono grande rilevanza il tema della non autosufficienza e delle politiche per l'infanzia.

*Seconda osservazione.* Il fenomeno della non autosufficienza ha rilevanti ricadute perché grava maggiormente sulle famiglie a più basso reddito (iniquità verticale) e -a parità di reddito- sul genere femminile (iniquità orizzontale): infatti secondo una recente indagine Irpet il numero di ore dedicate al familiare non autosufficiente decrescono al crescere del tenore di vita familiare; inoltre la stragrande maggioranza dei *care givers* è donna, moglie o figlia del non autosufficiente. Il potenziamento dell'intervento del settore pubblico in questo campo trova quindi una adeguata giustificazione sia da un punto di vista redistributivo, sia sul piano delle politiche attive del lavoro, per la esigenza di potenziare la capacità di lavoro della popolazione toscana, in generale, e di quella femminile, in particolare. Per soddisfare tali esigenze è richiesto uno sforzo aggiuntivo rispetto al presente, facendo confluire nel fondo per la non autosufficienza, maggiori risorse rispetto a quelle già oggi stanziare. Le opzioni disponibili sono essenzialmente due: i) ricorrere alla fiscalità introducendo un tributo specifico o una maggiorazione su un tributo preesistente. In questo secondo caso, si dimostra come l'impatto redistributivo sia positivo: ad esempio, limitando l'attenzione al presente, secondo le nostre stime sarebbe sufficiente un aumento dell'addizionale regionale di 0,65 punti percentuali per ottenere il gettito necessario (263 ml. di euro) per finanziare, attraverso una estensione della assistenza domiciliare, un adeguato programma di non autosufficienza secondo i costi di copertura del sistema tedesco. Le famiglie che si collocano nei primi 3 quinti della distribuzione del reddito otterrebbero un guadagno netto di benessere -pari al saldo positivo fra il valore della



prestazione ricevuta e l'aumento della esazione- mentre l'opposto accadrebbe alle famiglie collocate negli ultimi 2 quinti. Una seconda strada alternativa è quella di natura contributiva che potrebbe essere applicata ai soli anziani, a tutti gli attivi di età compresa fra 18 e 64 (in modo proporzionale al reddito) o a segmenti specifici di popolazione, con vari effetti di natura distributiva e diverse aliquote contributive di equilibrio.

*Terza osservazione.* Con riferimento alle politiche per l'infanzia, una stima econometrica da noi condotta sulla Toscana evidenzia, controllando per le opportune variabili, come l'elasticità della offerta di lavoro femminile (0,34<sup>13</sup>) e della natalità (0,11<sup>14</sup>) all'aumento del tasso di copertura al nido è elevato e statisticamente significativo. A livello locale, ne discenderebbe quindi l'esigenza di redistribuire le risorse per i nidi ai comuni dove tale tasso è più basso, perché ciò incentiverebbe lo sviluppo e la natalità che è un tipico problema toscano, oltre che italiano. Il tasso di copertura (posti nido su bambini in età corrispondente) è ormai nella nostra regione del 30% (29,8%); per portarlo su valori superiori, ad esempio il 35%, considerando che la spesa corrente è per posto nido di circa 8 mila euro e quella in conto capitale di 25 mila euro, occorrerebbero 219 ml di euro: una enormità considerando come ordine di grandezza che il gettito della addizionale regionale è circa 396 ml.. Una soluzione potrebbe essere allora quella di condurre una indagine sulle preferenze a livello comunale (partendo da un campione per poi estenderlo all'universo), per conoscere quale è la effettiva esigenza della popolazione, magari scoprendo così che in alcuni comuni basterebbe la copertura del 25%, mentre in altri ne servirebbe il 44%, e che da questa eterogeneità dei bisogni discenderebbero significativi risparmi.

*Quarta osservazione.* E' inevitabile un salto culturale, al fine di proporre nuovi modelli organizzativi, più efficienti ed orientati alla soddisfazione del bisogno degli utenti. Per uscire dalla genericità, prendiamo ad esempio il caso dei nidi: in questo settore esiste un tabù che è il valore pedagogico del nido, per cui il rapporto bambini insegnati non può salire sopra una certa soglia. Questa della soglia è proprio la metafora del nostro paese che per seguire la sola soluzione di *first best* e non passare al *second best* finisce per creare la classica distinzione *insider* (coloro che hanno accesso ad una prestazione di alta qualità)- *outsider* (coloro che ne sono esclusi) che riguarda vari campi delle nostre politiche sociali.

*Quinta osservazione.* Il sistema produttivo toscano non richiede personale altamente qualificato. La sottodotazione di capitale umano, strettamente collegata ad una composizione settoriale prevalentemente orientata su produzioni a basso contenuto di valore aggiunto, spiega anche i più bassi livelli retributivi dei lavoratori toscani: la retribuzione lorda unitaria è, nella nostra regione, mediamente pari al 94% di quella di un lavoratore italiano. Nei prossimi anni la scolarizzazione della forza lavoro è destinata a crescere; ma tale aumento sarebbe probabilmente maggiore (oltre che più veloce) se crescesse il rendimento dell'istruzione: attualmente -secondo le nostre stime- un anno di istruzione aggiuntiva garantisce in Toscana, controllando per genere, esperienza lavorativa, settore, qualifica professionale, un aumento salariale di 4 punti percentuali, che è un valore più basso di quanto non accada nei principali paesi sviluppati. I suddetti problemi possono essere attenuati attraverso mirati interventi sia dal lato della domanda sia dell'offerta di lavoro.

Dal lato della domanda potrebbero essere stimolati -tramite misure di natura fiscale (agendo sulle aliquote e sulle deduzioni Irap e/o sull'Ires)- i settori (tipo meccanica) a più alta intensità di utilizzo della forza lavoro qualificata. Ad esempio, se la Toscana avesse la composizione settoriale della Lombardia la retribuzione lorda pro capite del lavoratore dipendente toscano (*shift and share* su micro dati Whip) aumenterebbe, per il solo effetto mix settoriale, di 5 punti percentuali.

<sup>13</sup> Un aumento del 10% del grado di copertura implicherebbe un aumento del 3,4% della offerta di lavoro.

<sup>14</sup> Un aumento del 10% del grado di copertura implicherebbe un aumento dell'1,1% del tasso di natalità.

Dal lato della offerta le istituzioni dovrebbero orientare le borse di studio e agire con incentivi sulle tasse universitarie per favorire le immatricolazioni nelle facoltà scientifiche. Infatti, secondo le nostre stime, in Toscana le lauree scientifiche garantiscono: i) una remunerazione più elevata (dopo tre anni +33% rispetto alle lauree umanistiche); ii) una occupazione più coerente con il titolo di studio (85% dei casi contro il 54% delle lauree umanistiche); iii) inoltre le facoltà scientifiche garantiscono in maggiore proporzione di lavori con contratti standard e comunque un lavoro continuativo e meno saltuario (73% dei casi contro il 53% delle lauree umanistiche).

*Sesta osservazione.* In un quadro di generale moderazione salariale, in cui la rapida crescita dell'occupazione si è accompagnata a un ristagno della produttività, a una modesta crescita del prodotto e a una sensazione di generale impoverimento, ad essere prevalentemente penalizzate sono le nuove generazioni, che corrono il rischio di un arretramento delle condizioni di vita. Infatti: i) se guardiamo al reddito, i lavoratori più giovani alla fine degli anni ottanta avevano in Toscana retribuzioni nette medie mensili del 25% mediamente più basse di quelle degli uomini con più di 30 anni, ma tale differenza sale al 37% nel 2004; se guardiamo alla ricchezza, quella detenuta dalle famiglie più giovani scende dal 71% del 91% al 60% del valore medio pro capite nel 2004.

Per contrastare lo svantaggio dei più giovani in un mercato del lavoro che offre poche opportunità di carriera e bassa copertura assicurativa potrebbe essere realizzata una rete di protezione minima (*Reddito Minimo di Inserimento*) in sostituzione degli attuali ammortizzatori o benefici sociali. Da stime preliminari si ricava che circa 12 mila sarebbero le famiglie beneficiarie con un impatto redistributivo significativo, trattandosi notoriamente delle tipologie maggiormente esposte al rischio di povertà. Altri possibili strumenti, potrebbero essere rappresentati i) da un trasferimento monetario per le responsabilità familiari (ARF), opportunamente commisurato al tenore di vita e al numero dei figli, ii) dalla dotazione di un fondo per minori (500 euro l'anno?) da utilizzare solo al compimento della maggiore età e iii) dalla predisposizione di un contributo per l'acquisto (o affitto) della prima casa a favore di giovani coppie con figli.

*Settima osservazione.* L'espansione dei bisogni domanda provoca una pressione sulle risorse pubbliche, che deve però fare i conti nell'immediato con vincoli finanziari stringenti. Tutto ciò richiede, inevitabilmente, di percorrere una, se non tutte, fra le seguenti strade: i) aumento della partecipazione al costo degli utenti; ii) aumento della pressione fiscale; iii) aumento della produttività dei servizi; iv) riequilibrio delle priorità all'interno del bilancio dell'ente; v) imposte di scopo; vi) offerta di servizi alternativi. Ciascuna di esse può contribuire, con un certo grado di efficacia, al finanziamento dei programmi di spesa. Tuttavia resta sullo sfondo l'esigenza di una crescita più accelerata rispetto alle dinamiche attuali, senza la quale le politiche enunciate rischiano di essere impraticabili. A titolo esemplificativo, per mantenere l'invarianza del rapporto della spesa pensionistica sul Pil il tasso medio annuo di crescita dell'economia dovrebbe aumentare da qui al 2030 di almeno 0,7 punti percentuali (passando dall'1,1% dello scenario base all'1,8%) e per la lungodegenza di 1,1 punti percentuali (dall'1,1% al 2,2%). Non si tratta in questo caso di incrementi irrealistici, ma occorre considerare, da un lato, che ogni scostamento da tali *target* implica o un significativo trasferimento del peso dei disavanzi sulle future generazioni o un evidente inasprimento della fiscalità su quelle correnti e, dall'altro, che i campi che richiedono incrementi di spesa (offerta di *child care*, integrazione degli immigrati, politiche abitative, ecc.) sono molti ed in continuo aumento.

*Ottava osservazione.* In prospettiva, se limitiamo l'attenzione al *welfare*, due sono i problemi nell'agenda di governo. Uno che attiene ai livelli, crescenti, delle prestazioni monetarie e dei servizi che devono essere garantiti per assicurare il mantenimento degli attuali *standard* di vita; l'altro che riguarda l'esigenza di tutelare le categorie più esposte al rischio di impoverimento. Entrambi gli aspetti pongono scelte difficili: il primo, ad esempio, se aumentare la fiscalità, se

farlo in modo proporzionale o progressivo, oppure se (o anche) innalzare la produttività dei servizi riducendo le eventuali sacche di inefficienza e con esse magari alcuni diritti acquisiti di chi lavora dentro le organizzazioni pubbliche; il secondo, ad esempio, quali e quante disuguaglianze introdurre nella attuale sistema di protezione sociale per garantire, a fronte del peggioramento previsto nelle dinamiche distributive, uno sviluppo più inclusivo. In ogni caso, qualunque sarà il percorso seguito, e quindi i risultati che si realizzeranno, essi saranno tanto più facilmente raggiungibili in un quadro di coesione sociale quanto più deciso sarà il ritmo di crescita della nostra economia.